

A R C I D I O C E S I D I T O R I N O

MAESTRO DOVE ABITI?

(Gv 1,38)

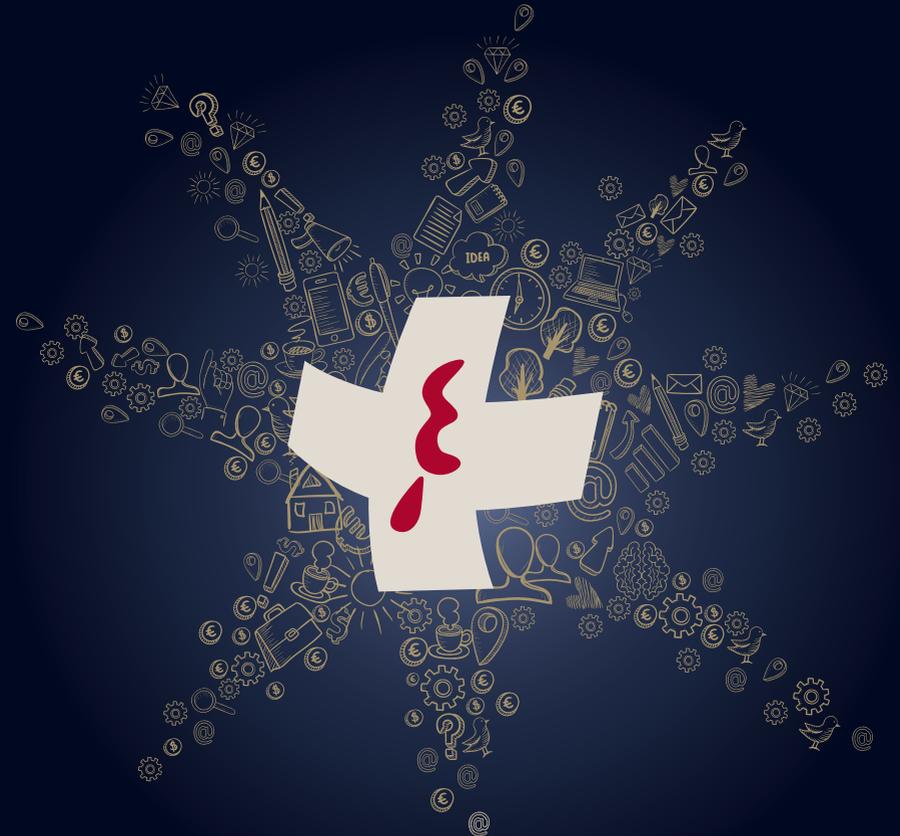
LETTERA PASTORALE AI GIOVANI E AGLI EDUCATORI
DI MONS. CESARE NOSIGLIA - ARCIVESCOVO DI TORINO

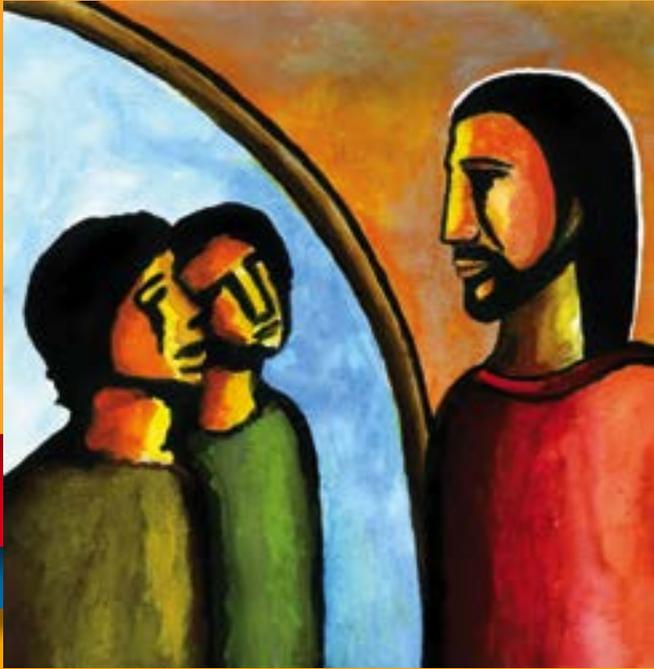


8-12 agosto
I Giovani italiani verso il #SINODO2018

8-10 agosto: Cammino regionale
dei Giovani di Piemonte-Valle d'Aosta

11-12 agosto: Incontro nazionale a Roma





Verso il **#SINODO2018** dei Vescovi sui Giovani

«Maestro, dove abiti?» (Gv 1,38) è la domanda che cambia la vita dei primi due discepoli, alle quattro di un pomeriggio che orienta per sempre la loro esistenza.

Da allora una nuova luce, quella di Gesù Cristo, si irradia su ogni relazione, su ogni aspetto della vita dei due discepoli. Il Maestro diventa il centro di tutta la loro esistenza.

Anche oggi la luce del Crocifisso Risorto penetra ogni aspetto dell'umano e lo rende segno della sua gloria.

È la luce nuova che brilla all'orizzonte.

Quando la si accoglie nulla è più come prima.

A R C I D I O C E S I D I T O R I N O

MAESTRO DOVE ABITI?

(Gv 1,38)

LETTERA PASTORALE AI GIOVANI E AGLI EDUCATORI
DI MONS. CESARE NOSIGLIA - ARCIVESCOVO DI TORINO

8 SETTEMBRE 2017



Cari Amici,

dopo sette anni dal mio arrivo a Torino come Vescovo, ringrazio il Signore per il cammino percorso insieme a tutte le comunità e in particolare per voi giovani, che ho incontrato per primi la sera del 20 novembre 2010 presso la Chiesa del Santo Volto, invitandovi a starmi vicino e ad accompagnarmi con la vostra amicizia e testimonianza nel mio impegno di essere per tutti vescovo, padre e amico.

In questi anni abbiamo vissuto insieme un percorso spirituale e pastorale che ha arricchito la nostra fraternità e la nostra comunione e che ha trovato un suo momento forte e coinvolgente nella celebrazione del «Sinodo dei Giovani» (2012-2014), che non si è esaurito nell'evento, ma ha intessuto del suo spirito e delle sue riflessioni e proposte l'intero cammino pastorale della Diocesi, fino al suo sbocco recente nella grande Assemblea Diocesana del 27 maggio e 9 giugno 2017.

In questa circostanza, partecipata da un grande numero di giovani e di adulti, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, famiglie e laici adulti, si è vissuta una feconda esperienza sinodale, che ha permesso di definire in modo ancora più concreto e comunitario le tappe di un progetto di Pastorale Giovanile fatto non solo per i giovani, ma con e dai giovani, in cui voi e i vostri animatori ed educatori siate i protagonisti. Esso segue e completa gli Orientamenti di Pastorale Giovanile «Destare la vita» (2015), che raccoglievano l'esperienza indimenticabile dell'Assemblea plenaria del Sinodo dei Giovani di Les Combes (2014) e il forte messaggio di Papa Francesco nella sua visita a Torino (21-22 giugno 2015). Intendiamo così offrire anche il nostro contributo di riflessione e di testimonianza entusiasta al Sinodo dei Vescovi sui giovani, che Papa Francesco ha indetto nel prossimo ottobre 2018, sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale».

Lo scopo proprio di questa Lettera Pastorale non è dunque quello di richiamare le sei articolazioni della Pastorale Giovanile su cui abbiamo lavorato in questi anni («generazioni, appelli, passioni, educatori, linguaggi e orizzonti»), né di proporre integralmente qui il nuovo progetto educativo diocesano. Intendo invece mettere al centro della nostra riflessione una di tali dimensioni, che soggiace a tutte le altre e che tutti riconosciamo come cruciale e decisiva: il rapporto tra i giovani e le comunità cristiane, da cui nasce lo «stile» della Pastorale Giovanile. Per questo, in ogni capitolo della Lettera, innanzitutto darò, ancora una volta, la parola ai giovani, anche a quelli ascoltati nell'ultimo anno durante gli incontri di «Cercavamo Te» con gli educatori degli adolescenti e, in ascolto della Parola del Vangelo, mi rivolgerò quindi alle nostre comunità, agli educatori ma anche a tutti i giovani, non solo quelli che camminano con la Chiesa, indicando, in relazione alle richieste dell'ultima Assemblea Diocesana, alcuni passi concreti da compiere insieme.

Come ispirazione della mia Lettera, ho scelto la stessa «icona biblica» indicata da Papa Francesco per il

prossimo Sinodo dei Vescovi sui giovani del 2018: l'esperienza di Giovanni, l'apostolo, che nella lettura tradizionale del Quarto Vangelo è «sia la figura esemplare del giovane che sceglie di seguire Gesù, sia "il discepolo che Gesù amava" (Gv 13,23; 19,26; 21,7)» (cfr il Documento preparatorio del Sinodo 2018). Ci soffermeremo in particolare sul primo incontro di Giovanni e Andrea con Gesù (Gv 1,36-42a): essi lo seguono, si fermano con lui tutto il pomeriggio e poi portano ad altri l'annuncio della loro fede in Colui che hanno riconosciuto come Messia e che li chiamerà a diventare suoi discepoli e testimoni.



Mettiamoci dunque anche noi sulle orme dei primi discepoli del Signore Gesù, secondo la narrazione dell'evangelista Giovanni, protagonista di questo incontro:

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Gesù disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» - che si traduce Cristo - e lo condusse da Gesù. (Gv 1,35-42a).

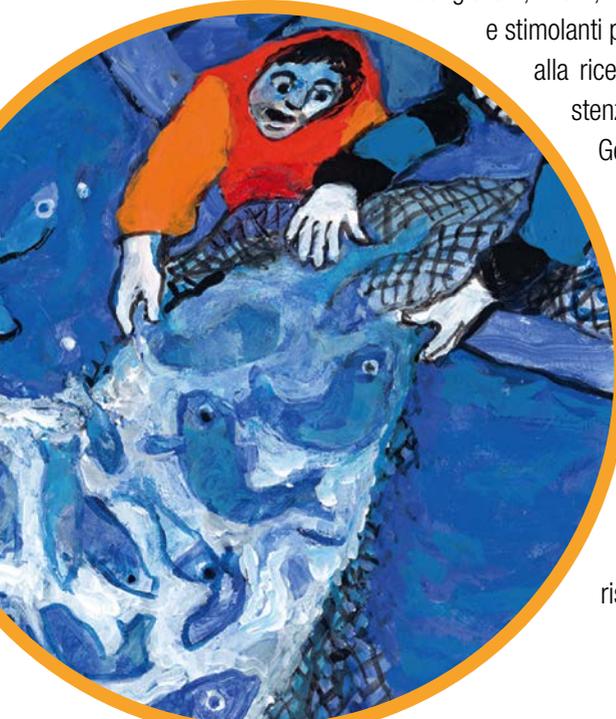
1

CHE COSA CERCATE?

Il legame della comunità

«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». (Gv 1,35-38)

I due discepoli che seguono Gesù attirano la sua attenzione. Egli si ferma e chiede loro: «Che cosa cercate?». È una domanda che risuona nel cuore di tanti giovani anche oggi. È proprio dei giovani, infatti, mettersi in ricerca di cose sempre nuove e stimolanti per la loro vita e il loro futuro, essere cioè alla ricerca del senso da dare alla propria esistenza. Con questa «domanda penetrante», Gesù dimostra quanto conosca l'animo dei giovani e se ne faccia portavoce, Egli stesso, verso di loro. È anche il segno che non aspetta che lo interpelliamo, ma fa lui il primo passo verso di noi: lui solo, infatti, conosce e sente la voce del cuore prima di quella delle labbra. Per questo l'esperienza dei due discepoli offre spunti significanti per una rinnovata Pastorale Giovanile in Diocesi. Prima di ogni nostro progetto risuona, infatti, la chiamata del Signore.



La testimonianza dei giovani

“

Penso che siano pochi i giovani che, pur non essendo cristiani credenti o praticanti, non apprezzino e stimino Gesù Cristo, anche se a volte ho l'impressione che lo considerino più un grande uomo che il Figlio di Dio. Ma il problema, a mio avviso, sta nella Chiesa che lo annuncia. Per questo mi trovo molto d'accordo con Papa Francesco perché, come ci ha espressamente detto in Piazza Vittorio [nell'incontro con i giovani il 21 giugno 2015 a Torino], è necessario che anche noi giovani ci mettiamo in gioco per rinnovare la nostra parrocchia perché apra le sue porte, serva i poveri e vada fuori alla ricerca della gente, più con atteggiamenti di ascolto e di accoglienza e meno di condanna o di giudizio, che allontanano le persone

Eliana

“

Il catechismo lo ricordo volentieri, anche se a poco a poco tutto si è sbiadito e sono cominciati dubbi e interrogativi determinati anche da obiezioni e critiche di compagni a scuola, in particolare che contestavano la Chiesa, anzitutto, e il suo apparato esteriore. "La Chiesa appare un complesso di regole più che una comunità di amici" così mi dicevano. Io ho sempre continuato a venire in Oratorio perché stare con i ragazzi mi fa sentire utile e mi piace. Penso tuttavia che bisognerebbe andare oltre il catechismo e anche l'Oratorio e stabilire un dialogo con tanti ragazzi e giovani che stanno lontani, magari andarli a cercare se necessario nei luoghi dove si incontrano. Quello che conta di più oggi per noi giovani non sono tanto i bei discorsi che lasciano indifferenti, ma la relazione con una persona magari adulta che perde tempo a stare con loro, senza pretendere niente in cambio e solo per amicizia

Roberto

“

Fare l'animatrice mi piace, per cui non mi pesa e vado volentieri al gruppo. Anche il Don e gli altri educatori che incontro li apprezzo, per la loro amicizia e la disponibilità che mostrano per stare con noi animatori e aiutarci a svolgere bene il nostro servizio. Una cosa che mi manca e di cui pure sento forte la necessità è il dialogo personale sia con il Signore che con il sacerdote, in particolare. Dentro di me c'è come un groviglio di pensieri, di speranze e di interrogativi, che non riesco a sciogliere come vorrei. E purtroppo il tempo per rifletterci sopra con calma non lo trovo, ma non trovo nemmeno il sostegno di qualcuno che mi ascolti e mi aiuti a comprendere quale può essere il mio futuro. Certo tocca a me fare i passi necessari per affrontare seriamente questo problema, ma c'è ogni volta qualcosa che me lo impedisce anche perché quello che programmiamo e facciamo in parrocchia è sempre rivolto al servizio degli altri più che a se stessi. Può darmi qualche consiglio per affrontare seriamente questo mio problema?

Milena





Stare in mezzo ai giovani, con lo sguardo fisso su Gesù

L'incontro con Gesù da parte di Giovanni e Andrea non è nato per caso o per una loro scelta. Esso è stato generato da un invito del loro maestro, Giovanni il Battista, che li ha spinti a seguire Gesù di Nazareth, indicandolo con un'espressione forte: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29 cfr 1.36), un evidente richiamo all'agnello pasquale, immolato per celebrare la festa della Pasqua, secondo il rito stabilito da Dio stesso nel Libro dell'Esodo (Es 29,38-42; cfr Es 12,11-13).

Giovanni Battista si proclamava «voce di uno che grida nel deserto» (Gv 1,23), inviato come precursore del Messia, che egli riconosce in Gesù e così lo annuncia: «lo battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo» (Gv 1,26-27).

Per questo i due discepoli accolgono la sua testimonianza su Gesù che passa, come un invito a seguirlo e a incontrarlo. Come loro, ognuno di noi ha ricevuto l'annuncio del Signore da altre persone, che ci hanno accompagnato nella nostra vita fin dall'infanzia. Pensiamo ai nostri genitori, ai nonni, a catechisti, a sacerdoti e laici e ricordiamo soprattutto la parrocchia dove abbiamo ricevuto il Battesimo e siamo stati nutriti con la Parola di Dio e i sacramenti. Ma possiamo ben riconoscere che anche oggi, nella nostra vita, facciamo esperienza di persone che ci aiutano con il loro insegnamento e la loro vita a seguire Gesù e a stare con lui come amici. Tutto ciò ci fa comprendere che la fede è un dono gratuito, prima che una nostra scelta, pur necessaria. Scrive l'apostolo Giovanni nella sua Prima Lettera: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (cfr 1 Gv 1,1-4).

Purtroppo però hanno ragione Eliana e Roberto, nel sottolineare che quanto hanno ricevuto in fatto di fede spesso resta sepolto nei ricordi ed ha poca incidenza nella loro esistenza. Manca una continuità di formazione, intesa non soltanto in senso intellettuale, ma come esperienza concreta di relazioni, maturata nella vita della propria comunità parrocchiale o di gruppo. Il compito di tutte le figure educative delle nostre realtà va dunque ben oltre il catechismo e investe lo stile di vita con cui una comunità cristiana si rapporta con i giovani e le altre persone. È lo stile educativo su cui tanto insiste Papa Francesco, lo «stile sinodale della prossimità», che apre strade nuove anche per chi, sfiduciato, si è messo a sedere, come per chi ha perso le motivazioni del camminare insieme. Come Giovanni il Battista, occorre «stare» sulle strade frequentate ogni giorno dai giovani, con lo sguardo del cuore fisso sul Signore Gesù, sapendo che il nostro «dire» che «Gesù è il Signore» non potrà ridursi ad una semplice affermazione, ma risulterà efficace in quanto espressione di una nostra personale esperienza di vita con Cristo.

Milena sottolinea infatti una necessità che dovrebbe inquietare genitori, sacerdoti ed educatori, quella del saper donare del tempo per accompagnare i giovani, non lasciandoli soli nella loro crescita in maturità di fede e di vita. Per molte ragioni non riusciamo o faticiamo ad avere tempo per «stare» con le giovani generazioni. Eppure la Pastorale Giovanile non nasce innanzitutto dalle nostre attività, ma dai tanti possibili incontri con i giovani sulle strade della loro vita, in cui deve risuonare la nostra esperienza di Gesù Cristo: solo così si apriranno dei varchi per l'annuncio del Vangelo.

Rispondere alla chiamata di Gesù, sorgente di ogni cammino di fede

La disponibilità a «stare» sulle strade dei giovani con lo sguardo fisso su Gesù è una sfida anche per i giovani che frequentano la comunità, chiamati a non chiudersi dentro il cerchio ristretto del proprio gruppo o dei propri problemi, ma a dialogare e a confrontarsi con i loro sacerdoti ed educatori, per rispondere alla domanda di senso della vita e della speranza che portano nel cuore: solo nell'incontro con Gesù Cristo possiamo infatti trovare una risposta e una proposta di vita come nessun altro può offrirci. Ricordo in proposito le parole efficaci di Papa Benedetto XVI: «i giovani portano una sete nel loro cuore, e questa sete è una domanda di significato e di rapporti umani autentici, che



aiutino a non sentirsi soli davanti alle sfide della vita. La nostra risposta è l'annuncio del Dio amico dell'uomo, che in Gesù si è fatto prossimo a ciascuno. L'incontro personale con Gesù è la chiave per intuire la rilevanza di Dio nell'esistenza quotidiana, il segreto per spenderla nella carità fraterna, la condizione per rialzarsi sempre dalle cadute e muoversi a costante conversione» (*Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana, 27 maggio 2010*).

Questo incontro personale, sorgente di ogni cammino di fede, è dono da parte di Dio e accoglienza da parte nostra. «Cristiani non si nasce ma si diventa» affermano infatti i Padri della Chiesa, volendo significare che la fede è dono e «conquista» incessante che mai finisce, perché va continuamente fatta propria. Cristiano è dunque colui che sceglie Cristo e lo segue. In questa decisione fondamentale per Lui è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione della fede. Eppure questa scelta non parte anzitutto da noi ma da Dio. Papa Francesco lo ha espresso con forza: «che bello pensare che il cristianesimo, essenzialmente, è questo! Non è tanto la nostra ricerca nei confronti di Dio – una ricerca, in verità, così tentennante –, ma piuttosto la ricerca di Dio nei nostri confronti. Gesù ci ha presi, ci ha afferrati, ci ha conquistati per non lasciarci più. Il cristianesimo è grazia, è sorpresa, e per questo motivo presuppone un cuore capace di stupore. Un cuore chiuso, un cuore razionalistico è incapace dello stupore, e non può capire cosa sia il cristianesimo. Perché il cristianesimo è grazia, e la grazia soltanto si percepisce, e per di più si incontra nello stupore dell'incontro» (*Udienza Generale, 19 aprile 2017*). Dunque, anche in questo caso, la domanda di

Gesù ai due discepoli «che cosa cercate?» deriva dal fatto che Lui per primo si è fatto trovare sulla loro strada e in qualche modo li ha chiamati a seguirlo. Se nel nostro cuore nasce il desiderio di incontrare il Signore, vuol dire che Lui stesso lo ha suscitato e ci ha messo in grado di rispondere al suo invito. Il Signore ci ama sempre per primo, ci desidera e ci cerca più di quanto lo amiamo e cerchiamo noi. Gli educatori, prima di scrivere o proporre progetti di Pastorale Giovanile, devono saper stare sulle strade dei giovani, della loro esistenza quotidiana, e lì far risuonare la chiamata di Gesù! San Giovanni Paolo II, all'inizio della Giornata Mondiale della Gioventù del 2000, rivolse ai giovani provenienti da ogni parte del mondo la stessa domanda di Gesù ai due primi discepoli: «Che cosa siete venuti a cercare? O meglio, chi siete venuti a cercare? La risposta non può essere che una sola: siete venuti a cercare Gesù Cristo! Gesù Cristo che però, per primo, viene a cercare voi!» (*Discorso durante la Cerimonia di accoglienza, 15 agosto 2000*). E nella Veglia a Tor Vergata rilanciava: «è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare!» (*Veglia di preghiera, 19 agosto 2000*).

CARI EDUCATORI,

assumiamo lo «stile sinodale della prossimità» di Gesù, per cercare i giovani e camminare sulle loro vie. Vi chiedo di non avere verso i giovani atteggiamenti paternalistici e poco attenti alle loro esigenze e richieste. Dare fiducia significa dare responsabilità effettiva e coinvolgente, non solo per le attività e i servizi, ma anche per le decisioni che riguardano i vari ambiti della pastorale e della missione della comunità, sul territorio. Negli organismi di responsabilità della parrocchia e delle Unità Pastorali fate spazio ai giovani, non perché ci debbano essere, ma per ascoltarli e lasciarvi spronare dalle cose nuove che propongono. Le utopie giovanili possono sposarsi con le tradizioni se, mediante il dialogo ed il confronto tra adulti e giovani, si trovano le vie per trarre dal tesoro della stessa fede «cose antiche e cose nuove».

Vi chiedo dunque di riflettere sulle vie e sulle modalità più consone a prendere sul serio le domande espresse o implicite da parte dei giovani, favorendo la loro creatività e intraprendenza nei vari ambiti della pastorale. Voi educatori, in particolare, imparate da Gesù, Maestro di vita e di fede, e imitatelo nel rendervi compagni di strada dei giovani con gli stessi suoi atteggiamenti di rispetto, ascolto e dialogo, capaci di interpellare e di provocare.

CARI GIOVANI,

vi chiedo di non lasciarvi trascinare dalla mentalità che tende a separare Cristo dalla sua Chiesa. Uno slogan di altri tempi - ma pur sempre attuale - recita: «Cristo sì, Chiesa no». In realtà chi rifiuta la Chiesa alla lunga rifiuta anche Cristo o lo riduce ad un vago «suo» Gesù, costruito a proprio uso e consumo e dunque come un idolo. Certo la Chiesa di oggi, come quella di sempre, è continuamente chiamata a convertirsi al Vangelo, mettendolo al centro della sua missione. Giustamente ritenete che la comunità non debba essere solo un «contenitore» di gruppi ma sia una «comunità-famiglia», in cui ciascuno possa spendere i suoi talenti, in spirito di collaborazione e di comunione. La vostra presenza attiva negli organismi di partecipazione, l'animazione della Liturgia, l'impegno verso i poveri e i sofferenti, il servizio negli Oratori coinvolgendo le famiglie... sono alcuni degli ambiti appropriati in cui potete eccellere in creatività e responsabilità. Chiedo a voi, cari amici, che siete impegnati in vari servizi ecclesiali, educativi, liturgici o sociali: vivete questi impegni non come un fatto circoscritto, positivo ma marginale, bensì come un contributo a far crescere la vostra comunità, coinvolgendo la vostra stessa vita.

Indicazioni concrete dall'Assemblea Diocesana: la comunità educante e il coordinamento della Pastorale Giovanile

Gli Orientamenti di Pastorale Giovanile, contenuti in «*Destare la vita*», indicavano proprio nello stile di prossimità di Gesù la prima condizione per ogni percorso educativo. Infatti «la gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali. Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto. Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma» (*Evangelii Gaudium*, n. 30). [...]. Il discernimento evangelico del Sinodo ha messo a fuoco la condizione per poter uscire e accompagnare i giovani alla fede: «stare» evangelicamente in mezzo ai giovani, con i giovani, per i giovani. Nella logica dell'incarnazione del Figlio di Dio è cioè necessaria la prossimità alle giovani generazioni. [...]. «In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. [...]. Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, n. 169). Il discernimento permanente sulla prossimità offerta e significata dalla nostra Pastorale Giovanile diocesana chiede di verificarsi innanzitutto sulla sua stabilità, in riferimento al tempo, al territorio e alle diverse età della vita. La prossimità vissuta con i giovani non può essere «estemporanea» o «temporanea», cioè legata alla sensibilità o all'operato di una singola persona, pur dotata di un carisma speciale, ma è feconda se esprime invece una scelta della comunità, nell'assunzione di una progettualità a lungo respiro, caratterizzata da stabilità e responsabilità. Proprio per queste ragioni, essa necessita di una convergenza delle diverse realtà di un medesimo territorio, superando impostazioni frammentate e talvolta intenzionalmente alternative une alle altre, anche in una medesima continuità territoriale. Essa, infine, si prende cura di tutte le età della vita, consapevoli che la prossimità ai giovani richiede maggior sensibilità, creatività e forze, specialmente in termini di tempo chiesto e donato (*Destare la vita*, n. 2.1).

Alla luce del dibattito nell'Assemblea Diocesana indico due primi passi, per dare concretezza a questa esigenza di prossimità.

1. LA COMUNITÀ EDUCANTE

I giovani hanno bisogno di vivere in relazione con una comunità educante, ovvero l'insieme delle figure educative che già operano nei vari ambiti pastorali della comunità, con le distinte fasce di età e nei diversi ambienti del territorio (cfr. *Destare la Vita*, n. 5.1). La comunità educante è chiamata a coinvolgere e valorizzare i giovani, la loro unicità e il loro essere in cammino, in una concreta esperienza umana e cristiana. L'Assemblea Diocesana ci ha offerto un modello riuscito di «comunità educante», realizzando nel suo stesso incontro un ambiente di vita e di relazioni ricche di dialogo e di ascolto tra i molteplici soggetti - persone o realtà - con cui i giovani interagiscono nel loro vissuto di ogni giorno, senza proporre ulteriori sovrastrutture all'organigramma parrocchiale: dalla famiglia agli adulti e agli anziani, dai sacerdoti, dai diaconi, dai religiosi e dalle religiose, agli educatori e agli animatori che li accompagnano. Questo ci ha insegnato che le relazioni stanno alla base della comunità educante e come tali vanno promosse e sostenute in ogni modo, prima di ogni programma fatto a tavolino e di ogni orientamento pastorale astratto e che non parta dal coinvolgimento di ogni membro della comunità.

Dai dibattiti dell'Assemblea è invece emersa la carenza di un'ampia e reale «rete educativa» che coinvolga le nostre comunità, sia interna che esterna. Sono certamente presenti vivaci esperienze di autentiche e articolate alleanze educative tra parrocchie, Oratori e agenzie educative del territorio, ma esse risultano essere delle eccezioni piuttosto che una prassi consolidata. Sono innegabili le oggettive difficoltà che trascendono l'ambito ecclesiale. Persiste, però,





la necessità di tessere relazioni educative di prossimità, non solo all'interno della propria realtà ma anche all'esterno: con le altre comunità del territorio, dell'Unità Pastorale e con le figure di riferimento negli ambienti di vita dei giovani. Tali relazioni educative dovrebbero essere allargate dalla singola parrocchia o realtà ecclesiale alle altre componenti della Chiesa che abitano uno stesso territorio, una Unità Pastorale in particolare. Si parla spesso di «rete educativa», ma non si ha poi il coraggio o la volontà di attivarla in concreto, superando l'autoreferenzialità stagnante che impedisce di sviluppare quelle necessarie reti educative *ad intra e ad extra* della Chiesa (es. verso le scuole, le associazioni sportive, i gruppi civili di volontariato, ecc.).

Nelle parrocchie si dedicano molte risorse alla catechesi e all'animazione, soprattutto nella modalità dei «gruppi di fascia», cioè per età, ma si fatica a percepire l'attenzione agli ambiti e ambienti di vita come una pari responsabilità educativa della comunità, peraltro ricca di potenzialità pastorali spesso trascurate o ignorate. Le nostre comunità riescono ad esprimere - pur con crescente difficoltà - figure di riferimento nel campo della catechesi e dell'animazione dei gruppi e in Oratorio, molto meno negli ambiti e negli ambienti di vita dei giovani, come confermano i dibattiti ai tavoli della seconda area, dell'Assemblea dedicata proprio ai «luoghi» della Pastorale Giovanile in cui, ad esempio, compaiono pochissime volte tra le figure di riferimento gli insegnanti e gli allenatori.

L'Assemblea ha confermato che la famiglia resta il primo soggetto di riferimento, anche se spesso si mostra indifferente e, non di rado, perfino contraria rispetto all'educazione alla fede. L'Assemblea ha sottolineato l'importanza del presbitero (parroco o viceparroco) ma, riconoscendone le difficoltà di ministero legate alla contrazione numerica, si chiede ai sacerdoti di

presiedere, accompagnare e custodire la comunione della comunità, facendola progredire nella coscienza della sua corresponsabilità educativa verso le giovani generazioni. I sacerdoti, in particolare, sono figure di riferimento per «la comunità educante» non perché in grado di provvedere direttamente a tutte le dimensioni della Pastorale Giovanile, ma in quanto capaci e disponibili a sollecitare la responsabilità di tutti ad amare i giovani e a renderli attivi e protagonisti delle scelte pastorali e della missione sul territorio. Uno dei compiti fondamentali richiesti ai presbiteri, ma non solo a loro, è quello dell'accompagnamento: molti hanno segnalato l'esigenza di figure che sappiano affiancare i giovani, che sappiano accompagnarli nel cammino di discernimento vocazionale, che possano fornire strumenti e chiavi di lettura per affrontare le scelte. Ogni comunità cristiana dovrà dunque promuovere vocazioni educative basate sulla gratuità, per animare gli Oratori e le altre realtà di Pastorale Giovanile. Ciò significa che non ritengo né opportuno né educativo retribuire gli animatori, perché il valore del servizio è una scuola di vita e di vita cristiana fondamentale per i giovani. Non escludo che, in certe situazioni di difficoltà da parte della comunità, si possa assumere un operatore qualificato, ma in tale caso deve essere «*ad tempus*», cioè per un tempo determinato, in quanto il suo compito è quello di formare animatori ed educatori in modo che attorno a lui e dopo di lui si inseriscano nella comunità; la Diocesi dovrà farsi garante della sua preparazione sia sul piano della formazione (lo Sfof può proporsi come strumento adeguato per questo scopo), sia sul piano della fede che del servizio richiesto, in stretta sinergia con le diverse realtà professionali coinvolte.

2. IL COORDINAMENTO DELLA PASTORALE GIOVANILE

Dal dibattito dell'Assemblea Diocesana è emersa con chiarezza l'esigenza di un coordinamento sul territorio della Pastorale Giovanile, espresso con il termine «cabina di regia», che non è una formula tecnica in senso stretto, ma è un'espressione che esprime una funzione, una responsabilità. Insieme all'attenzione per la «comunità educante», l'esigenza dell'individuazione e della cura di una «cabina di regia» è stata al cuore del confronto della prima area di discussione dell'Assemblea, diventando in qualche modo il *focus* della riflessione, mostrando anche tutte le fatiche di un coordinamento di Unità Pastorale, condizionata dall'eterogeneità delle esperienze in relazione alla Pastorale Giovanile. Le prassi sono tra loro molto diverse e anche distanti, da forme totalmente strutturate sull'Unità Pastorale a forme più «leggere» con condivisione



saltuaria o periodica di alcuni momenti, fino alla totale assenza di riferimenti al di fuori della propria realtà, ancora molto lontani dal concepire una qualche forma condivisa di Pastorale Giovanile di Unità Pastorale. Di fatto sono già presenti e operanti varie forme di «cabina di regia» nel territorio diocesano, nelle realtà maggiormente strutturate o con una significativa presenza associativa quali il consiglio o direttivo dell'Oratorio, la «comunità capi», il consiglio associativo parrocchiale, l'équipe o la commissione giovani parrocchiale o di Unità Pastorale, ecc. Dai dibattiti dell'Assemblea non emerge quindi una forma definita di «cabina di regia» ma la necessità di promuoverla e accompagnarla laddove è presente o di costituirla dove manca. Essa può variare per composizione a seconda della complessità e della grandezza della realtà di riferimento – potrebbe anche coincidere, nelle piccole comunità, con il Consiglio Pastorale e strutturarsi anche a livello di Unità Pastorale, ma deve coinvolgere le figure educative capaci e disposte a dedicarsi con fede, passione e competenza al coordinamento della Pastorale Giovanile.

Sono state individuate alcune condizioni per la costituzione e l'operatività di ogni «cabina di regia» di parrocchia, di Oratorio o di Unità Pastorale: i termini che ricorrono più spesso all'interno delle relazioni dei tavoli sono l'intergenerazionalità tra giovani e adulti responsabili, la capacità di autentica e gioiosa testimonianza di fede e la comunione nella pluralità delle diverse ministerialità. Si è anche evidenziata una mancanza di progettazione e di capacità di attuare quanto si è stabilito, condizioni necessarie invece per assicurare continuità e stabilità al servizio educativo. Affiora il desiderio di una «cabina di regia» che sia a sua volta accompagnata dalla

Diocesi, e che possa prestare maggiore cura per quelle dimensioni, quali la liturgia e il servizio, nelle quali i giovani sperimentano con immediatezza e forza il confronto intergenerazionale, custodendo cioè i luoghi sorgivi della comunità stessa (catechesi, liturgia e carità). Nelle future linee educative dovrà perciò essere incluso un vademecum che indichi chiaramente di cosa si deve occupare la «cabina di regia» e come possa essere costituita. Si precisa infine che non svolga una funzione puramente tecnica e organizzatrice, ma che sia un autentico luogo di discernimento e di guida spirituale.

Per queste ragioni è necessario che l'équipe dell'Ufficio Pastorale Giovanile possa incontrare le «cabine di regia» già in questo anno pastorale 2017/2018 e nel futuro mantenga con esse uno stretto legame di comunione.

Chiedo inoltre che lo SFOP, la Scuola di formazione per operatori pastorali, apra un percorso idoneo a favorire la formazione di «cabine di regia» parrocchiali o di Unità Pastorale per la Pastorale Giovanile, secondo lo spirito indicato dall'Assemblea.

Potremmo concludere che «comunità», «comunità educante» e «cabina di regia» sono tra loro correlate in una logica di cerchi concentrici: nella parte più ampia vi è la comunità, andando più verso il centro del cerchio si parla di «comunità educante», coordinata dalla cosiddetta «cabina di regia». La qualità evangelica della comunità è in realtà il fattore decisivo che fa la differenza nella Pastorale Giovanile: quando il «grembo» della comunità è fecondo per la sua qualità testimoniale, fiorisce una plurale e ricca «comunità educante» e la «cabina di regia» è espressione della più ampia corresponsabilità educativa di tutta la comunità.



«Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15): l'Apostolo Paolo ci indica così, in sintesi, lo stile sinodale della prossimità.

Certi che se il Signore cammina con noi... Chi ci separerà dal suo amore? «Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...]». Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» (Rm 8,35.37). Nessuna via ci sarà preclusa, se sapremo camminare con il Signore e come il Signore!

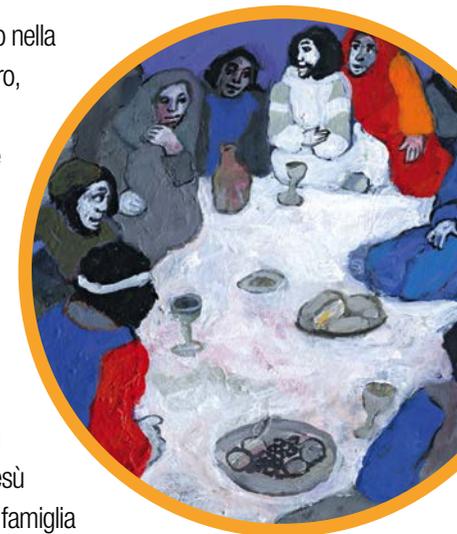
2 VIDERO DOVE DIMORAVA

La cura della vita interiore

«Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Gesù disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.



I due discepoli Giovanni e Andrea seguono Gesù e si fermano nella sua «casa» per tutto il pomeriggio. Gesù li ospita e sta con loro, accogliendoli come amici. Gesù ama la «casa», nel suo significato fisico e simbolico. La «casa» infatti evoca le nostre origini, la nostra famiglia, il nostro paese, le nostre tradizioni. Ma la «casa» rappresenta anche il luogo dei nostri affetti, della nostra intimità, dei nostri valori, del nostro modo di concepire e di abitare il mondo, il luogo dove siamo veramente noi stessi e dove ci sentiamo a nostro agio. La «casa» richiama, in sintesi, la nostra quotidianità. Memore della profonda e lunga esperienza che ha fatto nella sua casa di Nazareth con Maria e Giuseppe (Lc 2,51-52), Gesù apprezza la bellezza e l'umanità propria di ogni casa, dove la famiglia si riunisce e si incontrano gli amici, per vivere sincere relazioni di comunione, di servizio reciproco e di gioia, come nella casa ove compie il suo primo «segno» (Gv 2,1-12), invitato ad una festa di nozze, a Cana di Galilea. Per questo Gesù non disdegna di frequentare la casa di Pietro a Cafarnaò (Mc 1,29), soprattutto quella di Marta, Maria e Lazzaro a Betania, sulle colline di Gerusalemme, dove spesso si riposa con i suoi discepoli dal viaggio e vive momenti intensi di fraternità e d'amicizia (Lc 10,8-42; Gv 11; 12,1-8). Ma Gesù entra anche nella casa del pubblicano Zaccheo (Lc 19,1-10) o di Simone il fariseo (Lc 7,36-50) e di Giàiro (Mc 5,22-45), ove compie gesti straordinari di misericordia e di perdono. Anche in alcune parabole come quella del Padre misericordioso o della donna che cerca la dramma perduta (cfr Lc 15), la «casa» diventa modello di accoglienza gioiosa e convivialità, segno di una sua presenza frequente nelle case degli uomini. La «casa» di cui ci parla Giovanni, nel primo capitolo del suo Vangelo, non è innanzitutto un luogo fisico: in greco l'evangelista usa il verbo «rimanere» (cfr Gv 1,38), per indicare la comunione profonda che inizia ad instaurarsi tra Gesù e i primi due discepoli. Non sappiamo che cosa si siano detti, ma è certo che la lunghezza dell'incontro e soprattutto la trasformazione interiore che i due testimoni sono indici di un'esperienza unica, che ha lasciato un segno indelebile nella loro memoria, per tutta la vita, al punto che ancora in tarda età, quando – secondo la tradizione - Giovanni scrive il suo Vangelo, egli ricorda persino l'ora, «circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,39)!



La testimonianza dei giovani



Mia madre a volte mi dice che è più il tempo che passo in parrocchia e all'Oratorio e con gli amici e gli animatori che a casa. È vero: ma io rispondo che in fondo me lo ha insegnato lei, che fa la catechista per cui mio padre le dice la stessa cosa! Siamo però tutti in famiglia, convinti che la parrocchia meriti tutta la nostra disponibilità e impegno, perché ci dà tanto e nutre la nostra stessa comunione familiare, che si arricchisce dei doni di amicizia con il Signore, con gli altri e con il nostro Don. A volte mi chiedo perché tanti miei coetanei cerchino la loro seconda casa al bar o alla movida, o in altri luoghi anche interessanti ma anonimi e pieni di chiasso, ma scarsi di umanità vera e di impegno per gli altri. Penso che la discriminante non sia però nel luogo che si frequenta ma nelle motivazioni che stanno a fondamento delle nostre scelte. Qui sta a mio avviso il problema, che mi suscita però un interrogativo: perché vado volentieri in parrocchia e al gruppo? Per incontrare gli amici e i ragazzi o per incontrare con loro Gesù e stare con Lui? È una domanda che ogni tanto ritorna nel mio cuore, e credo che sia indice di un cammino che debbo ancora fare per scoprire che la comunità non è un'altra cosa dal Signore che vive in lei, perché Lui ha detto che dove sono due o tre uniti nel mio nome ci sono io. Ma che cosa significa essere «uniti nel suo nome»?

Martina



Il Don ci ha chiesto di fare Oratorio il sabato e di terminarlo con la Messa, animata da noi giovani e dagli stessi ragazzi. Questo ci è piaciuto molto perché abbiamo sentito la cosa una proposta vicina alle nostre esigenze. Dico con sincerità che la domenica mattina mi era e mi resta molto difficile alzarmi per andare a Messa, dopo una notte passata con gli amici. So che molti amici ci vanno la sera della domenica e anche questo mi pare una buona scelta. Capisco l'importanza della Messa nel Giorno del Signore, ma nell'attuale società, almeno per noi giovani, questo giorno può benissimo iniziare il sabato e terminare la sera anche tardi della domenica. La parrocchia dovrebbe venire incontro a questo e guardare alla sostanza, più che all'orario stabilito secondo le consuetudini.

Elisabetta



Faccio parte di un Movimento ecclesiale che mi offre tante opportunità di formarmi nella fede, mediante l'ascolto della Parola di Dio, la fraternità che ci unisce e l'impegno di portare il Vangelo ad altri miei coetanei, mediante iniziative missionarie negli ambienti di vita e persino sulla strada, per invitarli a entrare in Chiesa e sostare qualche momento davanti al Signore, esposto solennemente. Ci sono anche dei sacerdoti disponibili per le confessioni. Non sono pochi i giovani che, forse per curiosità o altro, si affacciano meravigliati di vedere una chiesa aperta di notte e con gente che prega in silenzio. Questo mi spinge a impegnarmi perché la proposta diventi sempre più gioiosa e coinvolgente. Non è l'unica che facciamo come gruppo, perché ne abbiamo anche un'altra, a cui tengo particolarmente: quella di andare a trovare la sera tardi le persone che dormono per strada e portare loro un po' di the o caffè caldo, qualche dolce e parlare un po' con loro. Sono certo che il Signore si incontra anche così, ma mi resta il cruccio di non essere poi altrettanto fedele e solerte nel partecipare alla Messa domenicale. Come devo fare per ovviare a questa carenza della mia fede?

Paolo



Entrare in comunione con il Signore, coinvolgersi con Lui

La «casa» dove abita Gesù viene giustamente interpretata da questi giovani come la sua Chiesa, la parrocchia in particolare o anche il gruppo associativo e di movimento. Questo è un punto di partenza buono, che supera quell'atavica idea che la «Chiesa-casa di Dio» sia la struttura che ne porta il nome e non tanto la comunità che la abita.

Quando dicono «vado in chiesa, in parrocchia o al gruppo», i giovani non indicano solo un luogo fisico, ma un ambiente umano e spirituale, dove interagiscono diverse persone tra loro amiche o che si sentono parte di un'unica comunità.

C'è anche la consapevolezza che la «Chiesa-casa», dove abitano il Signore e la sua comunità, sia un punto di riferimento importante, ma resta sullo sfondo un problema segnalato molto bene da Martina e anche da Paolo ed Elisabetta: se Gesù abita la sua comunità che è la sua «casa», dobbiamo curare non solo i rapporti umani e pastorali che ci uniscono tra di noi, ma innanzitutto la relazione con Lui, primaria ed essenziale. Martina si chiede cosa significhi essere «uniti nel suo nome». Quando siamo e testimoniamo di essere veramente uniti nel suo nome? Penso che questo sia uno dei problemi che sta alla base delle difficoltà

segnalate da Paolo circa la scarsa frequenza alla Messa domenicale, malgrado il suo impegno intenso sia per la missione che per la carità. Le proposte fatte da Elisabetta – l'orario e l'animazione delle Messe - sono buone, e lei stessa propone di tenere in conto il nuovo stile di vita e le conseguenti esigenze dei giovani di oggi. Ma, al di là delle diverse soluzioni, sono queste le vere strade da seguire? Si tratta di piccoli rimedi non risolutivi, se non si affronta seriamente con i giovani (e non solo con loro!) il discorso delle motivazioni e dunque delle scelte che stanno alla base dell'incontro con il Signore, nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, come Lui desidera.

E le motivazioni si radicano bene nel cuore solo se ci nutriamo prima ancora della Parola di Dio, capace di alimentare una fede che si fa vita e si apre alla conoscenza



del Signore, perché è Lui stesso che ci parla e ci spiega le Scritture, come ha fatto con i due discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-53). Essi, dopo lo scandalo della Croce, pur camminando con Lui sulla stessa strada, non riescono neppure a riconoscerlo, tanto sono sfiduciati e soli. Gesù sa farsi loro compagno di viaggio, pur rimproverandoli perché non fanno riferimento alla Parola di Dio per comprendere il mistero della sua morte e risurrezione. Mentre spiega loro le Scritture, il loro cuore si riscalda e i loro occhi possono riconoscerlo nello spezzare il pane. Non sarà dunque questa la via da percorrere, per far sì che tanti giovani e adulti sentano risvegliarsi nel cuore il desiderio di incontrare il Signore con la comunità, e ritornino a gustare la gioia dello spezzare e mangiare insieme il pane dell'Eucaristia?

Senza la volontà di nutrire la nostra vita di discepoli con la Parola del Signore e di farlo partendo dalle Sacre Scritture, non matureremo la decisione di voler condividere con la comunità la comunione con Cristo risorto e vivente nel suo vero Corpo e nel suo vero Sangue! Il comando del Signore «fate questo in memoria di me» (Lc 22,19) è risuonato la prima volta nel Cenacolo, la stanza di una casa dove erano riuniti Lui e gli apostoli per celebrare la Pasqua. È dunque in un contesto di profonda comunione fraterna che il Signore ha istituito il sacramento dell'Eucarestia, rinnovando l'Antica Alleanza e offrendo al mondo la redenzione



della sua Pasqua di morte e risurrezione. L'apostolo Paolo ci ricorda che ogni volta che mangiamo il Corpo del Signore annunciamo la sua morte e risurrezione fino a che egli venga (cfr 1 Cor 11,23-25). Questo dono supremo di Cristo sia dunque accolto con fede e «inquieti» la vita di ogni giovane e adulto cristiano, perché riconosca in esso, il suo «amore più grande» (Gv 15,13), che ci offre ogni Domenica – e ogni giorno - nella sua «casa».

Essere responsabili della propria vita, affidarsi alla Parola del Signore

Parola di Dio ed Eucaristia sono strettamente collegate tra loro e formano un tutt'uno in Cristo, rappresentano la vita e la missione della Chiesa, di cui ogni comunità è chiamata a farsi espressione e testimone mediante la carità. Non possiamo, infatti, dimenticare come proprio la Parola di Dio ci inviti e ci sostenga nel servizio ai poveri, aprendo il nostro cuore e i nostri occhi perché riconosciamo in loro la stessa persona del nostro Salvatore: su questo saremo giudicati al termine della nostra vita (cfr Mt 25,31-46). Il Signore, mediante la Chiesa, ci consegna i suoi «tre pani»: il pane della Parola, dell'Eucaristia e della Carità. L'Eucarestia festiva è dunque il cuore della nostra vita, della vita della Chiesa e, di conseguenza, della stessa Pastorale Giovanile: solo con l'Eucarestia riconosceremo che il principio e la fonte del nostro fare non sta in noi stessi, ma impareremo a riferirci a Cristo e alla Chiesa. In questo modo porteremo molto frutto, come ci ricorda Gesù nell'immagine della vite e i tralci. (Gv 15,5-8). La Messa non è un «di più» da fare, o un obbligo da adempiere, ma la condizione per fare bene ogni altra cosa che compiamo nella nostra vita!

Possiamo ora comprendere l'altra dimensione strettamente collegata all'Eucaristia che sperimentiamo nell'entrare nella «casa» del Signore, e nel «rimanere dove dimora»: è la sua Parola. Gesù condivide la sua vita con noi, e chiede a noi di fare altrettanto con Lui, di vivere affidati alla sua Parola: «colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6,57). San Paolo esprime questa comunione di vita ancora più intensamente: «non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20). Per opera dello Spirito che abita in noi e che ci rende figli di Dio (cfr Rm 8,9-17), nessun aspetto della nostra esistenza resta indifferente rispetto a Cristo, ma è proprio nella concretezza della vita che risuona il richiamo di conversione, di affidamento e di coraggio che il Vangelo rivolge ad ogni uomo e ogni donna. Per

questo, in Pastorale Giovanile, educare alla centralità di Cristo significa prendere sul serio gli appelli della vita, educare ad accogliere in essi una chiamata prima che un progetto, la responsabilità prima che la libertà, il sentirsi ricercati da Dio prima che il cercare un senso alla vita stessa. Durante gli incontri dell'ultimo anno con gli adolescenti («*Cercavamo Te*»), è emersa con chiarezza l'urgenza di imparare a prendersi cura della vita dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani stessi, a partire dall'«umano» della loro esistenza concreta. Spesso proprio la loro vita ci è sconosciuta o estranea e l'annuncio del Vangelo che offriamo rischia di risuonare vuoto o astratto. Sono le stesse attenzioni di cui si è occupato il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze del 2105, dedicato al «nuovo umanesimo in Cristo»: «occorre prima di tutto imparare ad ascoltare la vita delle persone, per scorgere i segni di un'umanità nuova che fiorisce. La vita, con le sue fatiche e le sue contraddizioni, se ascoltata fino in fondo, lascia trasparire un desiderio e una capacità di relazione e di comunione» (*Traccia verso il Convegno*, pag. 30). Bisogna prestare attenzione a questa capacità di relazione di ogni uomo e di ogni donna: se è vero che questa capacità può essere riempita solo da Dio, perché noi siamo fatti a «dismisura dell'infinito», per cui tutto quanto non è Dio non ci sazia,

non ci riempie, dobbiamo però saper partire dai desideri e dalle contraddizioni, dalle fatiche e dalle carenze della vita delle persone, dei giovani in particolare. Solo allora supereremo quella frattura tra fede e vita tanto diffusa (non solo tra i giovani) ed emersa anche dalle testimonianze sopra riportate.

San Giovanni Paolo II disse un giorno ai giovani: «occorre maggiormente vivere “dentro”, rientrare in se stessi. [...] Lo dico per spingervi, per provocarvi a intraprendere questo itinerario che porta alla scoperta del mistero dell'uomo, mistero che ciascuno di noi porta dentro di sé. Ecco, questo mistero dell'uomo non è spiegabile con nessun altro mezzo, con nessun altro metodo, solamente con Gesù Cristo» (*Ai giovani di Vicenza*, 8 settembre 1991). È lo stesso coraggio di quell'esercizio di discernimento tanto caro a Papa Francesco, che permetterà ad ogni giovane di cogliere la sua «altissima vocazione» in Cristo (cfr *Gaudium et spes*, 22).

CARI EDUCATORI,

tocca a voi, in quanto «adulti nella fede» e forti della tradizione delle vostre comunità, fare in modo che i giovani possano trovare nella comunità la loro «casa» - in particolare nella parrocchia e nell'Oratorio -, in un clima di gioiosa accoglienza verso tutti, italiani e provenienti da altre nazioni e culture, soprattutto verso coloro che sono in condizioni di vita difficili per malattie o disabilità, per crisi familiari e situazioni sociali di grave sofferenza. I giovani guardano e valutano la loro comunità a partire dai fatti più che dalle buone parole ed insegnamenti, per cui occorre offrire loro opportunità per compiere azioni concrete per il bene di tutti. Vi invito a favorire il dialogo e l'incontro tra le generazioni, perché l'individualismo esasperato, che coinvolge tutta la nostra società, si insinua anche nella comunità cristiana e frammenta i gruppi e le iniziative, svalutando il riferimento all'unità del cammino pastorale sia diocesano che parrocchiale. Anche le Unità Pastorali, senza questo autentico clima comunitario, rischiano di apparire una sovrastruttura più che un sostegno alla pastorale missionaria sul territorio. Bisogna poi vegliare per non trasformare la comunità in un «centro di servizi», dove si trova un po' di tutto per tutti, ma non c'è un centro vivo, verso cui tutto tende e da cui tutto promana. Tale cuore è l'ascolto della Parola di Dio e la celebrazione dei sacramenti, dell'Eucaristia anzitutto senza le quali il nostro operare è destinato a non portare frutto.

Educhiamoci ed educiamo alla preghiera. Il cammino della comunità non vive solo di eventi, ma di perseveranza nella fede e nell'amore, sostenuta dall'apporto congiunto di tutti i suoi membri.

CARI GIOVANI AMICI,

vi chiedo di non accontentarvi mai dei traguardi raggiunti nella vostra formazione, ma di crescere nell'approfondimento dei problemi della vostra vita, alla luce della Parola di Dio e della preghiera. Per discernere la volontà di Dio e la vocazione a cui egli vi chiama, occorre molta umiltà e disponibilità a uscire da se stessi, perché solo chi perde la sua vita per Il Signore la ritrova (cfr Mt 16,25).

Fidatevi dei vostri sacerdoti e degli educatori, aprite il vostro cuore a chi può aiutarvi a capire i desideri e le capacità di amore che vi portate dentro. Sì, perché la vera gioia non nasce dal ruotare su se stessi o accontentandosi di quelle false «perle preziose» che vi offre il mondo e che, vi ricorda Papa Francesco, si rivelano poi patacche inutili e dannose.

Amate il Signore e fatevi trovare da Lui! Egli mai vi dimentica e non vi lascia soli! La sua Parola e l'Eucaristia siano le «ali» che vi permettono di volare alto, verso traguardi di vita giudicati impossibili. Amate il Signore nei poveri, nei ragazzi e tra quelli che vivono più ai margini della società, perché provenienti da famiglie difficili. «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13) afferma l'Apostolo e questa è la certezza che vi invito ad avere perché «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31). Occorre non solo credere, ma osare su impegni forti e non facili che esigono anche rinunce. Ricordate che il vero tesoro da cercare e da possedere non sta fuori ma dentro di voi, in quel «castello interiore» di cui ci parla Santa Teresa d'Avila, e sul quale abbiamo meditato a lungo nel cammino di questo ultimo anno e che resterà, insieme al nostro Beato Pier Giorgio Frassati, tra i modelli di vita da imitare e seguire, sulla sequela di Gesù e nella sua «casa».

Indicazioni concrete dall'Assemblea Diocesana: la comunità educante e il coordinamento della Pastorale Giovanile

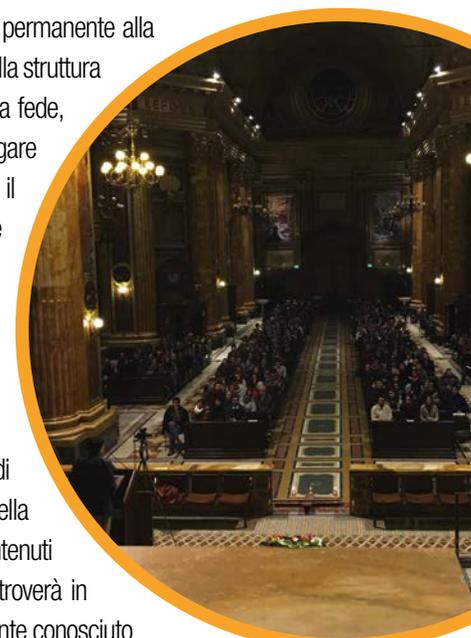
Gli Orientamenti di Pastorale Giovanile, in *«Destare la vita»*, sottolineavano già questa necessità:

occorrerà superare una concezione della Pastorale Giovanile preoccupata della correlazione tra esperienze e fede, tra fede e vita: oggi l'urgenza concerne il senso della vita, della dignità dell'esperienza umana, come ha ben spiegato Papa Francesco a Torino proprio a proposito della «vita». «Come posso vivere una vita che non mi deluda? Noi dobbiamo andare avanti con i nostri progetti di costruzione, e questa vita non delude. Se tu ti coinvolgi lì, in un progetto di costruzione, di aiuto – pensiamo ai bambini di strada, ai migranti, a tanti che hanno bisogno, ma non soltanto per dar loro da mangiare un giorno, due giorni, ma per promuoverli con l'educazione, con l'unità nella gioia degli Oratori e tante cose, ma cose che costruiscono, allora quel senso di sfiducia nella vita si allontana, se ne va. Cosa devo fare per questo? Non andare in pensione troppo presto: fare. Fare» (*Discorso ai giovani a Torino*, 21 giugno 2015 in *La casa sulla roccia*, Lettera pastorale, 2015/2016, pag. 109). Se negli anni scorsi il problema o il dramma contemporaneo ha potuto essere formulato come dramma della frattura tra fede e vita, o tra fede e cultura, il dramma attuale più radicale - se di dramma dobbiamo parlare - è da pensare all'interno della vita stessa: la fatica di sperare e di amare, la sfiducia talvolta nella vita stessa, il sentirsi inutili; in una parola: lo smarrimento proprio del senso del vivere. La Pastorale Giovanile dovrà dunque fare i conti con questo dilemma («vivere e non vivacchiare!»), assumendo un approccio educativo che si accosti all'umano nella logica dell'affidamento alla Parola di Dio, che precede la comprensione, la presa di coscienza. La generazione alla vita in Cristo si darà solo educando i giovani ad affidarsi alla sua Parola mentre prendono sul serio la vita. Solo da questo affidamento alla sua Parola i giovani potranno esclamare come Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69). Insomma: si comprende se ci si mette in gioco. Si comprende che la vita prende senso in rapporto al Vangelo, mentre ci si lascia raggiungere, mentre si ama, mentre ci si affida; a differenza di quanto avviene, o dovrebbe avvenire, sul piano della correlazione, dove ci si affida e si ama se previamente si comprende. Perché «la fede è un dono gratuito di Dio che chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi e affidarsi, per vedere il luminoso cammino dell'incontro tra Dio e gli uomini, la storia della salvezza» (*Lumen Fidei*, n. 14). (*Destare la vita*, n. 4.2).

Riprendendo il dibattito nell'Assemblea Diocesana, per dare concretezza all'esigenza della formazione della propria fede, indico perciò altri due passi concreti.

3. LA FORMAZIONE ALLA VITA DI FEDE

È fondamentale superare quella prassi per cui si identifica il «gruppo giovani» con il «gruppo animatori», quasi a sottolineare che se un giovane viene in parrocchia non ha altre scelte se non quella di fare l'animatore dell'Oratorio o di gruppi di adolescenti. Occorre invece che il progetto di formazione si strutturi secondo una duplice esigenza: quella della formazione alla «vita di fede» e, per coloro che svolgono un servizio di animazione, una formazione specifica al «servizio della fede». Con la prima accezione si esprime la necessità di una formazione permanente alla vita cristiana, secondo le sue diverse dimensioni, proposte dalla struttura del Catechismo della Chiesa Cattolica, ovvero il conoscere la fede, il celebrare e sperimentare la fede, il vivere la fede, il pregare la fede. Esorto i giovani a utilizzare con assiduità YOUCAT, il Sussidio al catechismo della Chiesa cattolica per i giovani e ricordo agli adulti di servirsi del *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* che, come precisa Benedetto XVI, ne rappresenta una sintesi fedele e sicura, in quanto contiene, in modo conciso, tutti gli elementi essenziali e fondamentali della fede della Chiesa, così da costituire «una sorta di *vademecum*, che consenta alle persone, credenti e non, di abbracciare, in uno sguardo d'insieme, l'intero panorama della fede cattolica. Rispecchia fedelmente nella struttura, nei contenuti e nel linguaggio il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che troverà in questa sintesi un aiuto e uno stimolo per essere maggiormente conosciuto ed approfondito» (cfr *Motu Proprio per la pubblicazione del Compendio*). A tutti i giovani delle nostre comunità deve quindi essere offerta una progressiva ma solida formazione di fede nel Dio di Gesù Cristo. Per questo sollecito anche la partecipazione alle catechesi di *«E se la fede avesse ragione»*, un percorso, coordinato dalla Pastorale Giovanile Diocesana e Salesiana, che da sei anni affronta mensilmente i temi più significativi della fede cristiana.





La «formazione alla vita di fede» unisce strettamente fede, ragione ed esistenza concreta perché non c'è separazione tra l'impegno di approfondire la fede mediante la catechesi e gli strumenti che il Magistero ci offre e la concreta esperienza del vissuto quotidiano, fatto di situazioni esistenziali che orientano profondamente le scelte di ogni persona. Per queste ragioni, per non separare il momento della fede e della preghiera da quello della vita, è necessario che la Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa appaiano come una risposta e una proposta alle concrete domande, esigenze e fatti che caratterizzano la propria esperienza e il rapporto con gli altri.

È dunque errata la mentalità di chi pensa: «prima mi devo formare e poi potrò agire bene secondo quanto ho appreso». In realtà formazione e azione vanno di pari passo: a volte sarà la Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa che illuminano la nostra vita; altre volte sono i fatti e le esperienze della vita che ci fanno scoprire la volontà di Dio mediante la coscienza, che guida sulla via del bene. Ci è modello Maria, che custodiva tutti gli avvenimenti e i fatti della sua vita, meditandole nel suo cuore» (cfr Lc 2,19; 2,51b).

Tra le esperienze fondamentali che esigono un'attenzione specifica sul piano dell'educazione e della formazione legata alle concrete scelte di vita, ci sono indubbiamente quella dell'affettività e della sessualità, quella dello studio e del lavoro e quella del servizio ai poveri.

Sono tre ambiti di per sé permanenti nella vita dei giovani. Le ragioni sono evidenti: l'apertura all'amore, che sfocia nelle vocazioni a cui Dio ci chiama, sorregge e orienta tutta la propria vita futura; si studia per avere una professione, ottenere un lavoro e dare stabilità al proprio domani; infine i poveri li abbiamo sempre con noi, e imparare ad amarli e servirli è una permanente scuola di vita e di speranza.

L'educazione alla sessualità e all'amore: i messaggi della rete della cultura di oggi sono travolgenti sotto questo aspetto e martellano la mente e il cuore dei ragazzi e dei giovani in quanto rappresentano un «mercato redditizio» sul piano economico. L'accompagnamento educativo su questa problematica a cominciare dai fanciulli e ragazzi e poi in particolare nell'adolescenza va promosso nel rispetto e gradualità propria della crescita di ognuno, in piena sintonia con la famiglia e sottolineandone gli aspetti positivi voluti dal Signore che aiutano a gestirla con responsabilità. Ogni comunità educante, a cominciare dalla famiglia e con la famiglia, deve dunque preoccuparsi di questo tema, e offrire alle nuove generazioni messaggi molto concreti, non superficiali ma fondati sulla ragionevolezza e sulla bellezza della Parola di Dio, che illumina in modo appropriato il dono della sessualità e dell'affettività. Questo però esige un'adeguata preparazione degli educatori, che debbono vivere anzitutto loro in prima persona la fedeltà e coerenza della vita cristiana su questo aspetto. Un aspetto in particolare va sottolineato con cura: la centralità del dono del proprio essere uomo o donna, sulla base di quella vocazione all'amore che il Signore offre come via per realizzare pienamente la nostra vita. È una vocazione all'amore che ha davanti diverse strade: da quella del matrimonio, a quella del presbiterato a quella della vita consacrata, ad altre forme di dedizione per amore. Si tratta di vie distinte, ma anche complementari, a servizio del progetto di Dio su se stessi e la comunità, che conducono tutte a vivere la gioia dell'amore, quale dono di sé per il Signore e per gli altri. Rientra in questo ambito un rinnovato impegno della comunità per la preparazione remota e prossima al sacramento del matrimonio, secondo i percorsi stabiliti e promossi dalle singole parrocchie o Unità Pastorali e quelli proposti, sul territorio diocesano. Il progetto «*Educare la sessualità, gustare l'amore*» promosso dagli Uffici di Pastorale Giovanile e della Famiglia, è il percorso specifico che la Diocesi offre per accompagnare gli educatori e i giovani in questo ambito. Fondamentale risulta poi la riflessione sull'*Amoris Laetitia*, testo base di catechesi per orientare il discernimento dei giovani nel cammino verso la famiglia, fondata sul Matrimonio tra un uomo e una donna e aperta alla vita dei figli. Nel complesso ambito della maturazione nelle relazioni, desidero inoltre ribadire con rinnovata convinzione quanto emerso dal Sinodo e confermato dagli incontri annuali con gli educatori degli adolescenti: «tendenze e abitudini ormai consolidate hanno trasformato **il legittimo e necessario desiderio di festa, di divertimento, di svago e di aggregazione** in fenomeni talvolta noti all'opinione pubblica – come le già citate realtà della *movida* –, talvolta meno avvertiti dalle famiglie e dalle comunità, quali la crescita dell'alcolismo precoce e le varie forme di dipendenza, tra cui quelle

del gioco d'azzardo: le comunità cristiane non possono restare indifferenti rispetto a tali situazioni e sono chiamate ad intervenire anche in questo specifico ambito giovanile, in sinergia con quanti già da tempo operano con serietà e capacità su queste frontiere educative» («*L'amore più grande*», Lettera Pastorale 2014/2015, pag. 65).

Lo studio e la formazione in vista di una futura professione. Nei percorsi ordinari di catechesi e di educazione, anche in questo caso a cominciare dalla fanciullezza fino agli studi superiori e alla Università, non può mancare un graduale e concreto approccio e accompagnamento dei ragazzi e dei giovani al tema del lavoro, che segnerà poi tutta la loro vita. È un loro diritto fondamentale e merita dunque il più ampio e concreto impegno della comunità cristiana e civile. Su questa frontiera, oggi molto precaria, occorre che si qualifichi l'azione della comunità, sia sul piano della formazione dei giovani sulla Dottrina Sociale della Chiesa (cfr DOCAT, *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa per giovani*), sia con la promozione, in ogni Unità Pastorale, di un serio orientamento e accompagnamento al lavoro, in sinergia con tutte le componenti coinvolte nel territorio, sul piano scolastico, economico e sociale, per avviare iniziative e passi concreti a favore del raccordo

tra i giovani e il mondo del lavoro. In questo impegno confluiscono anche gli orientamenti dell'Agorà del Sociale, che in questi anni hanno coinvolto tutti i livelli della nostra presenza di Chiesa sul territorio, attorno ai temi della formazione, del lavoro e del welfare. Il «*Progetto Policoro*» e il laboratorio metropolitano «*Giovani e lavoro*» - che si occupano per un impegno rivolto a tutti i giovani e in particolare in questo tempo ai giovani «*neet*», che non studiano né lavorano - rappresentano strumenti da valorizzare e promuovere nei vari territori della Diocesi.

Anche **la formazione socio-politica** fa parte di questo ambito, perché la disaffezione da questo impegno, da parte del mondo giovanile, impedisce un necessario e urgente rinnovamento di una classe dirigente

che ha fatto della politica una professione più che un servizio, e blocca ogni slancio creativo e coraggioso di cambiamento. La vita dei nostri paesi e delle nostre città deve interessare e rendere responsabili i giovani, perché sia sempre più ricca di umanità e di servizi al bene comune, che va salvaguardato e richiamato in ogni occasione di incontro, anche tra i giovani. Invito le parrocchie, le associazioni e i movimenti a promuovere una partecipazione dei giovani alla scuola di formazione socio-politica dell'Ufficio di Pastorale Sociale e del Lavoro. La formazione infatti in questo campo è decisiva per favorire una mentalità e una prassi adeguate alle necessità del nostro tempo e del nostro territorio. Papa Francesco ci ricorda, con la parole del Beato Paolo VI, che «la politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune» (*Evangelii Gaudium*, 205).

È formazione politica anche quell'impegno civile oggi sempre più necessario e dal rapido mutamento del nostro tempo. Come giovani e credenti non possiamo rimanere inermi e chiusi nel nostro «privato» religioso o sociale ma abbiamo il dovere di informarci, prendere posizione e impegnarci: i problemi che assillano la nostra società occidentale in particolare, come il terrorismo e il radicalismo religioso, le varie mafie e la corruzione causate dall'avidità dei soldi e del potere sono questioni che ci riguardano. Così come ci interpella l'accoglienza e integrazione dei rifugiati e immigrati, il rispetto di ogni persona umana. Intorno a tali temi dobbiamo sentire il bisogno di una nostra partecipazione diretta, insieme alle altre componenti laiche e religiose della nostra società impegnati sullo stesso campo.

Il servizio con i poveri (intesi nel senso ampio del termine). Ricordo quanto ha detto con chiarezza Papa Francesco in Piazza Vittorio: «Qui siete tanti universitari ma guardatevi dal credere che l'università sia soltanto studiare con la testa; essere universitario significa anche uscire e uscire nel servizio con i poveri soprattutto» (*Ai giovani a Torino*, 21 giugno 2015 in *La casa sulla roccia*, Lettera Pastorale, 2015/2016, pag. 111). Questo vale per gli universitari ma anche per ogni altro giovane, lavoratore, disoccupato, animatore ed educatore. Impegno culturale, pastorale e sociale non sono vie a se stanti ma fanno parte di quel bagaglio che ogni giovane è chiamato a promuovere per la sua crescita in umanità e l'apporto necessario che gli è richiesto dall'essere un buon cristiano e onesto cittadino. A questo tende l'iniziativa promossa dall'Ufficio di Pastorale Universitaria, «*Servire con lode*» che mi auguro possa estendersi sempre più sul territorio grazie anche all'apporto degli stessi giovani



che vi aderiscono. Invito inoltre a mettersi a disposizione per il servizio a persone ammalate o con disabilità, soprattutto attraverso quelle associazioni che educano i giovani a stare accanto a chi soffre, nel corpo e nello spirito.

Oggi nella nostra Chiesa c'è estremo bisogno dei giovani per rinnovare e rivitalizzare l'impegno di carità e di un *welfare* che superi l'assistenzialismo e sia generativo di promozione umana e sociale di ogni persona, riconosciuta nella sua dignità e messa in grado di provvedere a se stesso e ai suoi cari con le proprie competenze e possibilità. Non possiamo lasciare questo campo all'impegno di anziani e adulti volontari, generosi e disponibili, delle nostre comunità. Occorre custodire e promuovere una particolare attenzione, non occasionale ma responsabile e costante, a coloro che, nella nostra società, rischiano di diventare «invisibili», soprattutto le persone ammalate, con disabilità, con disagio o straniere ed immigrate.

L'attenzione alle diverse forme di povertà ci apre, infine, al forte richiamo di Papa Francesco al **paradigma dell'«ecologia integrale»**: «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (*Laudato si'*, n. 139). In altre parole, «non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (Ib., n. 49).

La forza e il fascino della figura di un giovane come il Beato Pier Giorgio Frassati vanno cercati e ricordati proprio nella sua capacità di vivere la fede nel servizio ai poveri, nella sua passione sociale, nel suo amore per il creato. Sollecito dunque i giovani a non tirarsi indietro, a non nascondersi e a non isolarsi, ma a collaborare attivamente sul territorio, per smascherare le ingiustizie di cui soffrono tante persone, per combattere ogni forma di rifiuto di chi proviene da paesi, culture e religioni diverse e per accompagnare con amicizia, sulla via della ripresa di vita e di futuro, i più bisognosi d'aiuto, di accoglienza e di inclusione e integrazione sociale sul nostro territorio.

4.LA FORMAZIONE AL «SERVIZIO DI FEDE»

Quanti si dedicano ad uno tra i molti e necessari «servizi di fede» per la comunità - dalla catechesi all'animazione, dalla liturgia alla carità, dallo sport al tempo libero... - dovranno poi essere accompagnati e formati in relazione alla specifica responsabilità pastorale loro affidata. Risulta perciò evidente l'importanza, per l'educatore, di una «duplice competenza»: il suo personale radicamento



nella fede della Chiesa e la sua attitudine, frutto di preghiera e ascesi, a porsi in ascolto delle giovani generazioni, a partire dall'umano della loro esistenza, cioè la volontà e la capacità di prendersi cura della loro vita, un'attenzione educativa che spesso risulta carente o inadeguata, soprattutto in relazione agli ambiti indicati come prioritari. «Per un educatore sarà innanzitutto necessario credere nel Dio di Gesù Cristo nella dimensione dell'affidamento che vive nell'obbedienza alle esigenze della fede, in quanto alleanza: la fede implica la dimensione pratica del fare "qualunque cosa" chiedi la Parola del Signore (cfr Gv 2,5), nell'osservanza dei suoi Comandamenti. La fede infatti "appare come un cammino, una strada da percorrere, aperta dall'incontro con il Dio vivente. Per questo, alla luce della fede, dell'affidamento totale al Dio che salva, il Decalogo acquista la sua verità più profonda, contenuta nelle parole che introducono i dieci comandamenti" (*Lumen Fidei*, n. 46). Occorrerà poi una sempre maggior preparazione e competenza sui contenuti della fede, nella loro organicità e reciproca corrispondenza "dato che la fede è una sola, deve essere confessata in tutta la sua purezza e integrità. Proprio perché tutti gli articoli di fede sono collegati in unità negare uno di essi, anche di quelli che sembrerebbero meno importanti, equivale a danneggiare il tutto. Ogni epoca può trovare punti della fede più facili o difficili da accettare: per questo è importante vigilare perché si trasmetta tutto il deposito della fede (cfr. 1 Tm 6,20), perché si insista opportunamente su tutti gli aspetti della confessione di fede. Infatti, in quanto l'unità della fede è l'unità della Chiesa, togliere qualcosa alla fede è togliere qualcosa alla verità della comunione" (*Lumen Fidei*, n. 48). La fede dell'educatore dovrà avere una "forma ecclesiale". "La fede ha una forma necessariamente ecclesiale, si confessa dall'interno del corpo di Cristo, come comunione concreta dei credenti. È da questo luogo ecclesiale che essa apre il singolo cristiano verso tutti gli uomini. [...] La fede non è un fatto privato, una concezione individualistica, un'opinione soggettiva, ma nasce da un ascolto ed è destinata a pronunciarsi



e a diventare annuncio" (Ivi, n. 22)» (*Destare la vita*, n. 4.3). Certamente la fede è un cammino in cui ciascuno è impegnato secondo la sua storia personale, per cui si dovrà prestare attenzione alla formazione progressiva delle figure educative, tendendo conto dei contesti e dei punti di partenza differenti, «ma sempre mantenendo desta la tensione sulla «misura alta» della formazione, secondo il passo possibile e praticabile di ciascun educatore» (Ivi).

Leggendo i segni dei tempi è inoltre importante dar spazio ai temi dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso all'interno dei percorsi formativi, in relazione alle esperienze di vita e alle relazioni con chi si incontra sulla propria strada.

Diventa infine sempre più urgente rispondere alle esigenze dei giovani proponendo un riferimento concreto per il loro cammino spirituale. Il tema del prossimo Sinodo ordinario dei Vescovi avrà, infatti, come tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», per esprimere lo stretto nesso tra cammino di fede, discernimento e vocazione. Il discernimento e l'accompagnamento vocazionale vanno dunque intesi quale tensione prioritaria di tutta la Pastorale Giovanile. La vocazione all'amore, infatti, «assume per ciascuno una forma concreta nella vita quotidiana attraverso una serie di scelte, che articolano stato di vita (matrimonio, ministero ordinato, vita consacrata, ecc.), professione, modalità di impegno sociale e politico, stile di vita, gestione del tempo e dei soldi, ... Assunte o subite, consapevoli o inconsapevoli, si tratta di scelte da cui

nessuno può esimersi. Lo scopo del discernimento vocazionale è scoprire come trasformarle, alla luce della fede, in passi verso la pienezza della gioia a cui tutti siamo chiamati» (*Documento Preparatorio del Sinodo 2018*, Introduzione).

Tocca innanzitutto ai sacerdoti dedicare tempo e occasioni per mettersi a disposizione di quei giovani che lo desiderano e che, se sollecitati, vivono questa esperienza con gioia. Le «settimane comunitarie» o addirittura il «mese comunitario» come sta avvenendo in alcune parrocchie e Oratori, le esperienze di campi estivi e invernali, le iniziative del Centro Diocesano Vocazioni, del Seminario diocesano e degli Esercizi spirituali, rappresentano un buon investimento in tempo e risorse da parte dei presbiteri e degli educatori.

Si tratta di occasioni importanti per suscitare il tema vocazionale nelle sue varie sfaccettature, senza timore ad affrontare seriamente il discorso delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Certamente non ci si può limitare a queste circostanze, pure significative, ma occorre intensificare il dialogo spirituale personale con ogni giovane. La vocazione si coltiva mediante la direzione spirituale e necessita della preghiera personale, della celebrazione dell'Eucaristia, non solo alla domenica ma nei giorni feriali, così come della celebrazione del sacramento della Riconciliazione. Per le vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata e al matrimonio diventa decisivo l'impegno dei sacerdoti e degli educatori laici, delle coppie di sposi e della testimonianza gioiosa e forte di coloro che, chiamati ad una specifica responsabilità laicale, stanno offrendo la loro risposta con generosità al Signore, mediante l'esemplarità della loro vita e il servizio e la missione che svolgono.



Affidandoci con fiducia alla Parola di Dio, riferendoci completamente al Signore... rinnovo a tutti l'invito di San Paolo: «non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). Dimorando con il Signore troviamo il senso e la direzione della nostra vita.

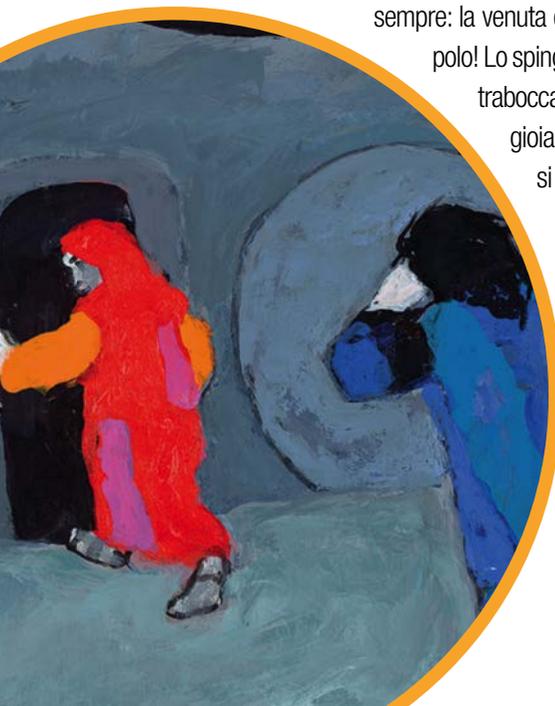
3 ABBIAMO TROVATO IL MESSIA!

Il dono dell'incontro

Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» - che si traduce Cristo - e lo condusse da Gesù. (Gv 1,40-42a)

Andrea, che ha ricevuto da Giovanni Battista l'annuncio di Gesù, Agnello di Dio, diventa a sua volta annunciatore del Maestro, da lui riconosciuto come Messia.

Egli fa dono dell'incontro con Gesù a suo fratello Pietro: non solo lo rende partecipe di ciò che ha visto e udito, ma gli annuncia quella buona notizia che ogni ebreo attendeva da sempre: la venuta del Messia, promesso dai profeti e atteso dal popolo! Lo spinge, con il suo entusiasmo contagioso e la sua gioia traboccante, ad andare ad incontrare anche lui Gesù. La gioia della fede si espande e cresce nella misura in cui si comunica agli altri: la fede, che è un dono gratuito, cresce e si irrobustisce nel suo essere donata e condivisa. La risposta alla domanda «Maestro, dove abiti» (Gv 1,38) non indica pertanto un luogo fisico, ma è un invito a sperimentare la presenza del Signore laddove viene annunciata ed accolta la sua parola, e cresce la comunità dei suoi discepoli. L'evangelizzazione missionaria è dunque parte costitutiva dell'esperienza della fede: lascia traccia nel cuore di chi la vive e di chi ne accoglie il messaggio.



La testimonianza dei giovani



L'insistenza con cui Papa Francesco invita la Chiesa e ogni cristiano ad essere missionari, annunciando il Vangelo ovunque e a chiunque, mi colpisce profondamente. Vivo però con ansia questo mandato, e ciò credo che mi ostacoli nel cercare e trovare le occasioni e i modi di farlo, soprattutto quando sono in ambienti come quello dell'università ma anche con degli amici, che so essere molto refrattari a questi discorsi. Mi è capitato però di imbastire una conversazione con alcuni compagni sul tema delle altre religioni, in riferimento agli immigrati e rifugiati. La loro idea è quella che in fondo una religione vale l'altra e poi ognuno è libero di pensarla come meglio crede, per cui va rispettata ogni scelta, sia quella religiosa, sia quella dei non credenti. Confesso che non ho saputo controbattere a questa posizione, che mi pare razionale e giusta nel rispettare ogni persona e la sua religione ma, mi viene il dubbio che qualcosa non quadri nel fare di ogni erba un fascio e si finisca di mettere tutto e tutti sullo stesso piano. Le chiedo di aiutarmi su questo punto, perché è un'idea molto diffusa tra noi giovani e credo che alla lunga stempera di molto il significato della centralità di Gesù, che professiamo Figlio di Dio e Salvatore di tutti gli uomini

Daniele



Nel mio ambiente di lavoro - che sono riuscita a trovare anche se ancora provvisorio e stagionale - non si trattano quasi mai tematiche religiose. Se qualche volta ci sono state occasioni per parlarne in modo salottiero, è sempre per criticare la Chiesa con i soliti stereotipi della sua ricchezza o potere politico. Essere missionaria in queste situazioni non è facile. Lavoro in uno studio dentistico e mi interesso dell'accoglienza delle persone, della compilazione dei moduli che li riguardano e del tenere aggiornati gli appuntamenti oltre che segnare altri nuovi. Il lavoro mi piace perché si incontrano tante persone e nell'attesa del loro turno

si può parlare insieme, e stabilire una seppur temporanea relazione. In questo contesto mi capita spesso che il discorso di reciproca conoscenza sfoci anche in tematiche religiose. Io provengo dagli scout e so quanto sia importante la relazione con le persone e il servizio, che richiama anche scelte di gratuità e di accoglienza. Ma proprio qui sta la difficoltà, non dovuta alla mia disponibilità ma a quanto il mio datore di lavoro desidera che faccia. Lui considera l'ascolto e il parlare con le persone una perdita di tempo inutile, che danneggia dunque il lavoro che devo fare. Pensa - e lo dice apertamente - che il lavoro serve solo a fare soldi e basta. Lo stesso dicono anche le mie colleghe. Io, al contrario, credo che il rapporto umano, la gentilezza e la disponibilità all'ascolto arricchisce chi lo fa e chi lo riceve. E penso che anche questo faccia parte della missione. Sto sperimentando però quanta distanza ci sia tra l'ambiente di lavoro e i valori che ho maturato nel mio cuore

Laura



Vorrei tanto che Lei mi facesse comprendere come sia possibile unire insieme la mia esigenza di spiritualità e di incontro con il Signore con i miei impegni di ogni giorno, pieni di tante cose da fare per me stesso, ma anche per i ragazzi nell'Oratorio. Il discorso della missione è difficile, ma forse non lo considero nemmeno così importante. Ciò che mi pare invece utile e necessario è cercare il rapporto con il Signore nella preghiera, sia personale che insieme ad altri amici, quando ci riuniamo per la preghiera di Taizé. Negli Atti degli Apostoli la prima comunità cristiana viveva secondo quattro momenti: l'insegnamento degli Apostoli, lo spezzare il pane, la preghiera e il servizio ai poveri. Il Signore aggiungeva alla comunità nuovi membri attirati dalla sua vita. Penso pertanto che non siamo noi a dover convertire gli altri, ma è Dio che apre il cuore di chi si rende disponibile alle sue chiamate

Francesco

Obiezioni alla missione, ragioni dell'annuncio

Daniele, Laura e Francesco pongono alcuni problemi reali e concreti, che ci aiutano a riflettere sulla missione della Chiesa e di ogni cristiano nel mondo.

Un cristiano non è mai opaco o insignificante per la gente. Nel nostro mondo - ricordava il Beato Paolo VI - la gente non ama molto i maestri e predilige i testimoni, coloro che accompagnano le loro parole con le opere, agiscono e mostrano coi fatti gli ideali in cui credono. Se ama i maestri dunque è perché sono testimoni.

Vivere il Vangelo, con coerenza e amore alle scelte concrete di vita di ogni giorno, significa essere luce che illumina il cammino della nostra vita e quella degli altri.

Quando ci troviamo insieme ad altri compagni ed amici che sono di diverse religioni o comunque non credenti o non praticanti ci chiediamo: come posso annunciare loro Gesù e il Vangelo? È una domanda che spesso si fanno i giovani credenti. A loro e a tutti dico con chiarezza: se vi comportate bene e mostrate con i fatti che siete disposti a fare scelte anche controcorrente pur di rimanere fedeli a Gesù e al Vangelo, fate in modo che questi amici apprezzino la vostra coerenza e questo susciterà in loro il desiderio di comprendere le ragioni delle vostre scelte. Metterete in pratica quanto la «Lettera a Diogneto» (*uno scritto del II secolo d.C.*) afferma dei primi cristiani: si comportavano in modo da suscitare delle domande in chi li osservava e li frequentava. Così diventavano luce per gli altri e aprivano la via della fede a tante persone.

Di questo sono certo e ne siamo tutti convinti. Ciò non toglie che la missione appaia un'impresa difficile, soprattutto quando pensiamo alle culture e agli ambienti laici che frequentiamo e dove essa dovrebbe radicarsi. Mi pare siano tre le obiezioni più diffuse rispetto alla missione.

Per i giovani, in particolare, l'assoluta e indiscussa regola da osservare con scrupolo è quella di rispettare sempre e comunque le scelte che una persona fa, sia in campo morale e religioso (o non religioso), culturale e sociale. Nessuno può «imporre» ad altri il proprio credo. «Imporre» è una parola grossa, una barriera invalicabile per tutti; lo è certamente anche per noi cristiani: la fede non si impone mai, è una decisione libera e consapevole: «se vuoi» dice Gesù nel Vangelo, «se uno mi vuol servire mi segua» (Gv 12,26).

La missione non è e non può certo essere mai imposizione, proselitismo come si dice, accaparramento, plagio e così via. La missione è, però, una proposta rivolta liberamente a chiunque voglia accoglierla, è come un seme gettato nel cuore delle persone, è il seme della Parola di Dio, una buona notizia che chi la possiede trasmette come atto di amore, come offerta di gioia, come gesto di amicizia. Se abbiamo incontrato Gesù Cristo e sentiamo forte in noi la gioia di essere cristiani, dunque



non possiamo tacere; lo dobbiamo comunicare con la stessa gioia del cuore agli altri, a tutti! Le esperienze belle e che arricchiscono la nostra vita si raccontano volentieri e, se sono vere e sincere, attirano sempre l'attenzione.

A questa prima obiezione, si aggiunge quella altrettanto diffusa dell'idea che, in fondo, ogni religione vale l'altra e tutte dicono sostanzialmente la stessa cosa, per cui seguire l'una o l'altra non fa differenza. «Tutte le religioni sono uguali e conducono a Dio», si pensa. Per cui ogni persona si salva se segue la sua religione; non ci sarebbe bisogno di aderire a Cristo e al Vangelo per salvarsi. Qui sta il nodo che rende problematico questo discorso: quello della salvezza. Che tante persone buone e oneste seguendo la propria religione si salvino anche senza conoscere esplicitamente Gesù Cristo, è possibile perché Dio, nella sua bontà e misericordia troverà le strade per condurli alla pienezza della verità. Ma anche queste persone pur senza saperlo non si salvano al di fuori di Cristo, ma in Cristo e per mezzo di Cristo. Ricordiamo il Prologo di San Giovanni che afferma a proposito del Verbo incarnato: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Ogni uomo è illuminato dal Verbo, è aperto alla luce del Signore, come dire che in ogni uomo c'è la luce di Cristo, la quale, anche se nascosta o soffocata, è pur sempre presente, come fonte di verità e di vita. La missione svela questa realtà nascosta (cfr il «dio ignoto» dell'apostolo Paolo all'areopago di Atene in At 17,22-34) e spesso non conosciuta e accolta dagli uomini: chiama per nome quella luce che c'è nel cuore di ogni persona; il nome è uno solo Gesù Cristo, perché lui è l'unico Salvatore e mediatore tra Dio e gli uomini (cfr 1 Tm 2,5), l'unico nel cui nome gli uomini possono essere salvati (cfr At 4,12). Per questo Gesù ha consegnato ai suoi apostoli e a ciascun credente in Lui il suo mandato: «Andate

dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20). Privare le persone di questo annuncio significa disattendere dunque il comando del Signore, e questa è una responsabilità che attiene ad ogni battezzato.

Laura pone un terzo importante problema in riferimento alla missione: quello che deriva dal rifiuto da parte di tanti che incontriamo negli ambienti di studio, lavoro, sanità e società del nostro tempo, per cui è sempre meglio tacere o non manifestare troppo la propria appartenenza alla Chiesa e la fede in Cristo, o le scelte di vita che da ciò ne conseguono in campo morale. Manca il coraggio di andare controcorrente, tanto più se l'ambiente che ci circonda è estraneo o contrario. Meglio dunque curare la fede nella propria sfera privata dove ciascuno fa quello che ritiene giusto. Poi magari in pubblico ci si comporta come tutti, omologandosi al politicamente corretto. Gesù ci invita invece a non temere se la gente ci critica o calunnia o addirittura ci perseguita, in nuovi modi e forme moderne di rifiuto. La fede non può ridursi a fatto privato, ad una scelta che non interferisce sulla propria vita pubblica: «personale» non significa infatti «privato». Tale «privatezza» di cui ci parla Francesco, viene, infatti, a volte desiderata e scelta come via che apre il cuore all'incontro con il Signore che ci parla, non nel chiasso ma nel silenzio. Questo ha certamente degli aspetti positivi perché nutre la nostra fede e la fortifica per rendere efficace la testimonianza, ma occorre stare attenti a non cadere in quell'intimismo che isola da tutto e da tutti, per nutrire solo i propri pensieri e sentimenti, sottovalutando l'impegno di aprirsi all'incontro comunitario con il Signore, soprattutto mediante la Liturgia.

È vero che non siamo noi a convertire gli altri ma è Dio che apre il cuore di chi si rende disponibile alle sue chiamate, ma è altrettanto vero e necessario quanto ci ricorda San Paolo: «Come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere senza averne sentito parlare? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come lo annunzieranno senza essere prima inviati? [...] La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rm 10, 14-15.17).

La missione esige coerenza di fede e di vita: «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 14-16). Questo vuol dire che se sei cristiano lo devi mostrare con i fatti, in pubblico, lo devi proclamare sui tetti, dice ancora il Signore (cfr Mt 10, 27). Per cui, non ci possono essere «zone franche» della propria vita, dove la fede in Cristo viene come sospesa o emarginata, resa innocua o

ignorata per esigenze diverse, di accettazione da parte degli altri, di adeguamento e compromesso per ottenere qualcosa in cambio, di mancanza di coerenza e di coraggio nell'andare incontro a derisioni, emarginazioni, rifiuti. La fede cristiana è fondata sull'incarnazione del Figlio di Dio, che ha assunto tutta l'esistenza dell'uomo nella sua sfera privata e pubblica, per salvare tutto l'uomo e tutte le realtà umane e sociali. La missione è dunque anche cambiamento nel campo sociale e principio di innovazione culturale. L'annuncio del Vangelo ha sempre portato con sé anche un rinnovamento radicale della stessa vita familiare e sociale delle persone e dei popoli che l'hanno accolto; è anche promozione di una visione di uomo e di cultura alternativa. Ne è prova la missione nei Paesi del Terzo e Quarto mondo, dove i missionari predicano il Vangelo e nello stesso tempo promuovono l'uomo e la donna, la cultura e la società, elevandone le condizioni e la qualità umana, spirituale e politica. Il Vangelo, ci dice Papa Francesco, è rivoluzionario!

Attingere e portare la gioia del Vangelo, essere «discepoli – missionari»

Personalmente credo che non siano tanto le difficoltà culturali o sociali ad ostacolare la missione del credente oggi, quanto lo scarso entusiasmo e la poca gioia che ha nel cuore, per il grande dono della fede in Cristo.

Se guardiamo all'esperienza degli apostoli, vediamo che ciò che li spinge a predicare è proprio l'aver fatto un'esperienza così sconvolgente e gioiosa da sentirla come un debito verso tutti. E questo conferma il detto del Signore: «si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 22, 35). Siamo chiamati ad attingere e a portare agli altri (cfr Gv 2, 8) la pienezza che abbiamo nel cuore!

Avete già provato, cari ragazzi e ragazze, cari giovani, la gioia dell'evangelizzazione? La gioia di donare la fede agli altri è unica, irripetibile ed entusiasmante! È superiore alla stessa gioia dell'amore di cui pure è nutrita; è superiore ad ogni altra gioia della vita. È una gioia travolgente che trabocca nel cuore, ti invade l'anima e le viscere, tocca il tuo stesso corpo, diviene alla lunga una vera esperienza mistica di Dio. Chi ama Cristo, chi lo possiede o la cerca con tutto il cuore, non può fare a meno di an-



nunciarlo ai vicini e ai lontani, ne diviene quasi la presenza trasparente nel mondo. Così sentiamo Paolo che arriva a dire: «siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» (1 Cor 11,1) perché «annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

Molte persone esaltano la religione cristiana per i valori che propone: la pace, l'amore, il perdono, la riconciliazione, la dignità di ogni persona, la difesa della vita e la salvaguardia del creato, la solidarietà e la giustizia. Sono tutti valori che trovano certamente nel Vangelo un chiaro fondamento, ma che non rappresentano che i frutti dell'albero e dipendono dal terreno in cui l'albero ha le sue solide radici.

«Ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi» (Mt 7,17). Noi siamo alberi buoni perché innestati in Cristo, riceviamo da lui continuamente la linfa per esistere e operare da cristiani. «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5): questo ci fa capire che l'efficacia della missione non sta in noi, nei nostri progetti o idee, ma sta in Cristo, nella nostra unione a Lui, nel restare in comunione con lui. Allora porteremo frutti santi e buoni!

Sant'Agostino ha una espressione forte, ma concreta: «una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene» (*Omelia 7 sulla Prima Lettera di Giovanni*).

Qui sta il segreto dell'efficacia del nostro essere luce che illumina e sale della terra che dà sapore a tutto il creato (cfr Mt 5,13-14): dobbiamo ritornare alle fonti primarie della nostra amicizia con Cristo, la sua Parola, i Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, la preghiera di adorazione, l'incontro personale con Lui nel silenzio del cuore, l'amore concreto verso gli altri, nelle cose semplici e quotidiane! Andrea chiama Pietro e insieme vanno da Gesù. Il Vangelo prosegue ricordando come Gesù, il giorno dopo incontri Filippo e lo chiama perché vada con lui. Filippo a sua volta trova Natanaele e lo invita ad

andare a vedere chi sia Gesù di Nazaret che ha incontrato e riconosciuto come Messia (cfr Gv 1,40-51). Così a poco a poco si forma quel primo gruppo di discepoli che seguiranno Gesù e che saranno poi costituiti come suoi Apostoli, per essergli fedeli fino alla morte, inviati al mondo intero per annunciare il suo Vangelo (cfr Mc 16,15-18). Gesù ha dunque costituito un gruppo che ha progressivamente unito a sé e tra loro, per formare la futura Chiesa. Questo ci rivela come la chiamata a seguirlo sia personale, ma in vista di far parte della sua comunità, perché ad essa il Signore comanda di portare il Vangelo a tutti gli uomini. La comunità cristiana è dunque il soggetto responsabile e fondamentale della missione, è un popolo di missionari che vivono insieme la fede e la testimoniano con gioia.

Nella nostra società sempre più secolarizzata è necessario che ogni cristiano, giovane, adulto o anziano, sia consapevole del suo compito di «discepolo-missionario» (*Evangelii Gaudium* n. 120), ma è anche altrettanto decisivo che alle sue spalle ci sia una comunità missionarie che vive la fede e la carità nel mondo e quindi in ogni ambiente di famiglia, di lavoro, di cultura e di impegno sociale verso i poveri. La missione, che investe tutti i membri della comunità, nella parrocchia, nella Diocesi e in ogni altra realtà ecclesiale, dalle comunità religiose alle aggregazioni laicali, si attua su diverse vie. Una tra le più importanti oggi è quella che ci ricorda il Beato Paolo VI nella Lettera apostolica *Evangelii Nuntiandi*: «un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accogliimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione» (n. 21). Una comunità così non può non attirare l'attenzione. Allora diventa più facile anche per i giovani dire ai propri coetanei: «Venite a vedere come si vive la fraternità e la gioia dello stare insieme, uniti a Cristo nella sua comunità!».

Ma questo è solo un primo passo perché non può mancare nella missione il suo fine proprio, che è quello che ci indicano in concreto Giovanni Battista, Andrea e Filippo: l'annuncio esplicito di Gesù, Figlio Dio, Messia e Salvatore. Perché anche la più bella testimonianza di vita rimanda alla fede nel Signore, rende ragione della speranza che è in noi (cfr 1Pt 3,15): Cristo Signore morto e risorto.



Non bisogna dunque avere timore a pronunciare il nome di Gesù e a richiamarlo anche esplicitamente nei luoghi più laici della nostra esistenza quotidiana, perché solo così l'evangelizzazione potrà dare il suo frutto.

Lo ricorda con chiarezza l'Apostolo Paolo: «lo ritenni di non sapere altro in mezzo a voi che Cristo e Cristo crocifisso» (1 Cor 2,2). Lo fece anche nell'areopago di Atene (At 17,22-34) e ne ebbe un rifiuto, ma questo non lo scoraggiò nel continuare a compiere quella che riteneva la sua missione e il suo dovere primario: «lo infatti non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rom 1,16).

I giovani sono chiamati a far risuonare forte nella loro comunità questo grido e a spronarla per renderla sempre più pronta ad uscire, lasciandosi guidare dallo Spirito per incontrare la gente là dove vive e opera. Lo debbono fare con l'entusiasmo e la novità propria dei loro carismi, coerenti e responsabili nell'assumere quei servizi che sono loro richiesti per il bene della comunità, aperti al dialogo e all'incontro con gli adulti e anziani per formare una comunità unita e solidale, disponibili nel farsi carico dell'impegno di carità e di giustizia verso i poveri.



CARI EDUCATORI,

rispetto ai «non luoghi» dove spesso si incontrano gli adolescenti e giovani, la parrocchia e l'Oratorio restano ancora uno degli ambienti umani più significativi, perché fraterni e spirituali, dove si possono maturare relazioni e rapporti coinvolgenti.

Per gli adolescenti e i giovani questa esigenza è fortissima, ma la loro ricerca non sceglie spesso la parrocchia e l'Oratorio perché possono apparire ai loro occhi come una realtà troppo chiusa in schemi precostituiti, meno libera e aperta alla loro creatività. È necessario recuperare la semplicità dell'accoglienza di ogni singolo giovane, senza pretendere niente di più di quello che egli intende dare; occorre un'attesa paziente per accompagnare e lasciare maturare le scelte forti di fede e di vita. Ciò che importa e a cui non si deve rinunciare, è l'ambiente educante, la creazione di un clima diverso dai «non luoghi» attraverso modalità di stare insieme, di incontrarsi e di pregare, di studiare e di divertirsi, di servire e di festeggiare, ricche di umanità e amicizia, ma anche sincere e alternative. È uno stile che punta sulla capacità di bene di ogni giovane, come ci insegna don Bosco: «in ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto», senza regole stringenti, ma maturate nel cuore e nella coscienza, mediante il dialogo e l'incontro. Sono certo che anche i ragazzi «della strada» o «del muretto», se fossero avvicinati così dagli educatori, riserverebbero delle sorprese e delle risposte inaspettate. Il fatto è che noi li aspettiamo «dentro il recinto», dove esercitiamo il nostro ruolo riconosciuto e autorevole e ci sentiamo sicuri di giocare in casa. Forse è giunto il tempo di attrezzarci per giocare noi «in trasferta», con tutti i rischi e le paure del caso, ma anche con le enormi possibilità educative che questo comporta!

Un esempio di questo impegno, valido e pienamente realizzabile anche oggi da tanti giovani è il già richiamato Beato Pier Giorgio Frassati, che tutti conosciamo. Egli è un giovane moderno, allegro e carico di grande umanità, che ispirava simpatia da parte di tanti suoi amici. Ha vissuto le esperienze concrete della vita di ogni giovane, l'amicizia, l'amore, lo studio, l'impegno sociale e «politico», lo sport, il gusto pieno della vita, del «vivere e non vivacchiare», la bellezza del salire «verso l'alto» con fatica verso le vette della montagna e l'amore e il servizio ai poveri. Tutto ciò perché era sempre unito a Cristo, che riceveva ogni giorno nella comunione eucaristica, nella preghiera e nella meditazione della Parola di Dio, accolta nel cuore e nella direzione spirituale che lo aiutava a discernere il progetto di Dio. Pier Giorgio, l'uomo delle otto Beatitudini, è dunque un modello per ogni giovane che voglia unire insieme il proprio cammino spirituale e la vita di comunità, il servizio ai poveri e l'esperienza più vera e profonda dell'amicizia, per sperimentare la gioia di vivere intensamente le «avventure» più belle che gli suggerisce il cuore.



CARI GIOVANI,

è un dato di fatto che voi stessi constatate e di cui siete chiamati a rendervi responsabili: per molti vostri coetanei l'ambiente di studio, di lavoro o del tempo libero, ma anche di sofferenza e disabilità e di emarginazione, è oggi il nuovo «areopago», ovvero il luogo, fuori dagli ambienti ecclesiali, dove possono riscoprire il senso religioso della vita e aprirsi ad un annuncio del Signore o comunque ad un cammino di ripensamento positivo sulla loro attuale scelta di fede o di «non fede». Quello che ritengo tuttavia determinante, per un'azione missionaria efficace negli ambienti di vita, è di far nascere un'alleanza tra quanti, giovani e adulti, provenienti da parrocchie, Oratori, associazioni e movimenti diversi operano insieme in quello stesso luogo. Per questo vi chiedo di attivare con gli Uffici preposti alla pastorale in questi ambienti, le associazioni e i movimenti e in collaborazione con l'Ufficio di Pastorale Giovanile, delle «équipe missionarie» specifiche, ambiente per ambiente, che operino insieme, su linee comuni di indirizzo e di impegno concreto.

Queste «équipe missionarie» dovranno avvalersi oltre che dei giovani, del sostegno di persone adulte che in quanto cristiani, sono parte integrante di quella realtà e svolgono compiti anche di responsabilità e di servizio. Penso ai docenti di religione e ai docenti cristiani nelle scuole e all'Università, ai cappellani negli ospedali e nelle Facoltà universitarie, ai lavoratori e ai professionisti nel mondo del lavoro, agli allenatori e ai dirigenti del mondo dello sport. Sono tutte figure che sono chiamate a mantenere, anche al di fuori dell'ambiente, un raccordo dentro specifiche esperienze comunitarie, sia parrocchiali che di gruppo. Vi invito dunque, cari amici, a farvi promotori e responsabili di questa iniziativa, che corrisponde alla «cabina di regia» nelle Parrocchie e Unità Pastorali, ricca di prospettive stimolanti e positive per la nostra Diocesi.

Indicazioni concrete dall'Assemblea Diocesana: la comunità educante e il coordinamento della Pastorale Giovanile

Più volte, nella sua visita a Torino, Papa Francesco è tornato sulla concretezza dell'esperienza di fede dei nostri Santi piemontesi, concretezza che è propria dell'amore: «L'amore è concreto, è più nelle opere che nelle parole». Ora, se il servizio educativo con i giovani si prende cura della loro vita e se il seme dell'annuncio del Vangelo necessita della terra dell'«umano» per dare frutto, la Pastorale Giovanile non potrà non avere altra via se non quella degli ambiti e degli ambienti dell'esistenza quotidiana dei giovani stessi. Lo ha insegnato Don Bosco: «Amare ciò che i giovani amano, per far sì che loro amino ciò che amiamo noi!» Ciò significa essere presenti nei luoghi, nelle dinamiche e nella cultura della società contemporanea in cui sono immersi i giovani. Sei sono gli ambiti - individuati come fondamentali dal Sinodo dei Giovani - per la dimensione ordinaria della Pastorale Giovanile: formazione e cultura (scuola, CFP e Università); lavoro e precarietà; cittadinanza e partecipazione, gioco e sport; informalità e festa; natura e viaggi. «Di essi si devono far carico i

processi educativi delle nostre comunità e non vanno disattesi, in quanto fanno parte dell'esistenza concreta di ogni giovane

che, alla luce della fede e della dottrina sociale della

Chiesa, può trovare forza per affrontarli con

serenità e coraggio». Assunti sempre più

come il nucleo della pratica ecclesiale, questi ambiti sono da sempre incarnati

in luoghi, ossia spazi dell'uma-

no dentro i quali impariamo ad

annunciare il Vangelo, secondo la

strategia della contaminazione

e del meticcio» (***Destare la***

vita, n. 4.4).

Accogliendo quanto emerso dai dibattiti e dal confronto assembleare, indico ancora due ultimi passi per vivere insieme la missione con i giovani.



5. UN NUOVO STILE DI ORATORIO

Oggi diventa sempre più necessario che l'Oratorio sia uno spazio aperto a tutti i ragazzi e giovani del territorio, al di là delle differenze di cui sono portatori: penso a chi soffre di disabilità, povertà e malattia, a chi appartiene a famiglie di altre confessioni cristiane o religioni, a chi è abituato a incontrarsi sulla strada o nei centri commerciali. L'Oratorio è per tutti. Si tratta di poter offrire percorsi anche di prima evangelizzazione, di inclusione sociale, interculturale e interreligiosa. E questo può e deve avvenire senza disattendere o stemperare l'identità e lo specifico cristiano che lo caratterizza. Oggi più che mai l'Oratorio deve essere una vera «scuola» dello «stile sinodale» di Gesù. Gli educatori e gli animatori sono chiamati ad andare innanzitutto fuori dall'Oratorio, sulle tante strade fisiche ed esistenziali delle giovani generazioni. Tale Oratorio dovrà pertanto restare aperto sulla strada, offrendo momenti da vivere in piazza o nei luoghi laici di incontro, attraverso esperienze di collaborazione con altre componenti sociali o religiose del territorio. Solo così l'Oratorio potrà poi rivelarsi quale «casa» ed esperienza di orientamento della vita.

L'Oratorio dovrà poi aprirsi non soltanto ai fanciulli e ragazzi con i loro animatori, ma anche ai giovani, specialmente a quelli senza una specifica appartenenza, che potranno trovare in esso un luogo di incontro, di serena condivisione, di momenti significativi animati da diversi linguaggi e proposte, da uno «stare insieme» informale, ma qualificato, senza la preoccupazione di riunioni o incontri organizzati.

L'Oratorio *con* e *per* i giovani avrà cura di non impegnare ulteriormente il loro tempo già saturo con attività o servizi da svolgere quanto, piuttosto, di stimolarli a rileggere la molteplicità delle loro esperienze, di accompagnarli nel fare unità nella dispersione della vita, di aiutare il discernimento sulle scelte da compiere, di sostenere le prove di autonomia e di libertà. Spazi e tempi di «informalità» sono sempre più cercati e offerti in Pastorale Giovanile, come prova la diffusione, nei nostri Oratori, delle cosiddette «settimane comunitarie» o le sale studio per studenti delle superiori e universitari. La sfida nuova, emersa dai tavoli dell'Assemblea, consiste nell'aprire spazi e tempi per esperienza di condivisione di vita comune, come «casa» (espressione ricorrente nei dibattiti) che stia in feconda tensione con la «strada» (immagine usata per indicare degli ambienti di vita).

Tre sono le condizioni sottolineate per questo stile di informalità: che sia scandita da chiare proposte di fede (dalla possibilità di pregare con ritmi ordinari a momenti formativi e di confronto); che sia accompagnata da figure educative di riferimento, che suscitino e favoriscano il discernimento vocazionale; che non sia isolata o lontana – come spazi e come mentalità – dalla vita comunitaria, ma si caratterizzi per la sua intergenerazionalità, sia cioè comunque prossima alle fasce di età più piccole come al mondo degli adulti, così da coniugare protagonismo, autonomia e confronto intergenerazionale.

6. UNA PROGETTUALITÀ CONDIVISA

Il progetto educativo di Pastorale Giovanile, di cui si è ampiamente parlato nei dibattiti dell'Assemblea, va elaborato e attuato in ogni comunità educante, in modo che tenga conto della propria realtà, dei carismi e dei percorsi già in atto, ma soprattutto dalle relazioni che promuovano una concreta presenza giovanile, accolta nelle sue specifiche caratteristiche ed esigenze. Quello che viene richiesto alla Diocesi sono invece orientamenti e linee educative di fondo su cui è necessario convergere tutti, con spirito di comunione e con fedeltà nella sua attuazione.

Il progetto educativo di Pastorale Giovanile dovrà tener conto del raccordo tra la cosiddetta «pastorale di territorio» e «pastorale di ambiente».

Le due dimensioni dell'unica azione pastorale della Chiesa – di *territorio*, legata alle comunità parrocchiali e agli Oratori e di *ambiente* (e di *ambito*) – sono due vie complementari e convergenti, che esigono però delle priorità che non possono essere disattese. La pastorale del territorio ha un'importanza fondamentale e ad essa deve poi di fatto riferirsi e confluire quella degli ambienti, perché è nel territorio che operano la comunità cristiana primaria che è la famiglia, quindi la parrocchia, l'Oratorio e anche qualsiasi altra realtà ecclesiale di riferimento (sia associativo che di movimento o di Istituto religioso...). È nel territorio che si celebrano l'Eucaristia e gli altri sacramenti e si sperimenta la vita comune con le altre componenti ecclesiali e civili. Anche la pastorale degli ambienti è di tipo missionario, ma cura in modo particolare l'annuncio della fede in Cristo con la parola e la testimonianza tenendo conto dei contesti



legati a particolari ambiti di vita. «Tali ambiti – che possono anche coincidere con degli ambienti - rappresentano “luoghi, frontiere, periferie” da abitare con lo stile della prossimità. Il “nuovo umanesimo” messo a tema dalla Chiesa italiana in questi anni non esprime, infatti, un modello monolitico, ma plurale e integrale. L'umanesimo nuovo in Cristo è, infatti, “un umanesimo sfaccettato

e ricco di sfumature”, felicemente definito come “prismatico”. Siamo, infatti,

uomini e donne situati in uno spazio e in un tempo, che condividono

con altri la sete di gioia e di felicità, le speranze e le paure; con

loro costruiamo i legami che esprimono la nostra identità,

ciò che crediamo, i valori che vogliamo vivere; e, dentro

questo intreccio, mettiamo a prova la nostra fede

e spendiamo la nostra tradizione» (*Destare la vita*,

4.5). I giovani, sostenuti dalla pastorale di ambiente,

sono dunque chiamati ad abitare, da cristiani

e cittadini, i luoghi laici che li coinvolgono e le

concrete esperienze che riguardano il loro vissuto

in tutti i suoi aspetti, umani, spirituali e culturali,

personali e comunitari.

La pastorale di ambiente tuttavia è di per sé provvisoria

e ha un tempo di impatto «limitato» sull'esistenza della

persona. Potremo dunque dire che la pastorale di territorio

è punto di partenza e di arrivo anche della pastorale di ambiente,

che intercetta il giovane a partire dai suoi concreti interessi

e contesti laici in cui studia, lavora, passa il tempo libero e si incontra con

tanti altri giovani, ma poi lo conduce a inserirsi in un territorio specifico, dove il suo

cammino diventa partecipe di una comunità più allargata, che fa esperienza della fede in Cristo e in cui

è chiamato a partecipare attivamente.

Una particolare attenzione deve poi essere custodita per il mondo digitale o dei new media, che rappresenta oggi un «ambiente» di vita dalle giovani generazioni e che deve essere abitato con sapienza ed equilibrio sul piano educativo.

C'è infine un ultimo aspetto che desidero richiamare alla vostra attenzione: la necessità di intensificare, in ogni nostra realtà parrocchiale, associativa e di movimento, la bellezza e la gioia di essere Chiesa locale, di essere Chiesa diocesana, con la sua tradizione, la sua storia e la sua realtà, di cui siamo

chiamati a farci carico con responsabilità. La mancanza del senso ecclesiale, del sentirci partecipi della Diocesi, è un vuoto che purtroppo constatato in tante realtà - non solo giovanili - che operano anche molto bene, ma sono chiuse dentro il cerchio ristretto di riferimento o parrocchiale o di gruppo. Per cui chiedo che la necessaria e auspicata progettualità sulla Pastorale Giovanile, della parrocchia o meglio ancora dell'Unità Pastorale, coltivi un proprio stretto raccordo con la Diocesi, innanzitutto con la partecipazione alla Consulta di Pastorale Giovanile, attraverso i rappresentanti delle Unità Pastorali, di Associazioni, Movimenti, Congregazioni e gruppi.

Il primo scopo della Consulta è infatti «la crescita nella comunione ecclesiale, la valorizzazione dei vari carismi, l'individuazione di problematiche giovanili attuali e ambiti pastorali più scoperti. Nella Consulta vengono discussi, approfonditi, studiati e diffusi gli orientamenti pastorali che il Vescovo propone a tutta la Diocesi» (*«Destare la vita»*, 5.5). Al di fuori di questo stretto legame con la Diocesi non c'è infatti vera e piena esperienza di Chiesa, ma si rischia di fare tante belle iniziative «battendo l'aria» - direbbe san Paolo - e correndo invano (cfr 1 Cor 9,26).

Aiutiamoci tutti a vivere con gioia il nostro incontrarci e camminare insieme come Chiesa, sotto la guida del Vescovo e secondo questi orientamenti offerti a tutti dall'Assemblea Diocesana.



Invochiamo dal Signore lo stesso ardore missionario che bruciava nel cuore dei primi discepoli e dell'Apostolo Paolo: «annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo. Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero. [...] Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventare partecipe anch'io» (1 Cor 9,16-19.22-23).

CAMMINIAMO CON IL PASSO DI MARIA!

Attenti, coinvolti, intrepidi

Cari giovani amici,

osate come Maria, la giovane Madre di Dio,

non scoraggiatevi mai nel puntare in alto verso ideali grandi ed impegnativi, che sanno colmarci di gioia e di senso della vita.

Più volerete alto e più Dio vi aiuterà e sarà dalla vostra parte.

Più sognerete in grande e più i vostri sogni si avvereranno.

Più andrete oltre di ciò che siete e più gusterete il sapore vero dell'amore.

Più rischierete sulla Parola di Dio e più proverete la gioia della sorpresa e della meraviglia.

Osate, rischiate su Dio come vi insegna Maria. Ella crede

nell'impossibile di Dio e si affida con fiducia al dono

del suo Spirito (cfr Lc 1,37-38). Lei, giovane ragazza

di Nazareth, si mostra persino temeraria

quando decide di andare in fretta

dalla cugina Elisabetta per portare il

suo aiuto ed il suo servizio: la giovane

Maria sa che Gesù «cammina con noi»

e ci insegna il suo stesso passo: «si alzò

e andò in fretta» (Lc 1,39). Non pensa a se

stessa, alla condizione umana che sta

vivendo, incinta com'è del Figlio dell'Altissimo,

ma corre veloce verso chi ritiene sia nel

bisogno più di lei. «Maria non si chiude in

casa, non si lascia paralizzare dalla paura

o dall'orgoglio. Maria non è il tipo che

per stare bene ha bisogno di un buon divano

dove starsene comoda e al sicuro. Non è una

giovane-divano!» (Papa

Francesco, *Messaggio per la GMG 2017*).

Così l'incontro tra le due donne diventa occasione per un'esplosione di gioia profonda. Maria porta in sé la gioia che è Cristo ed Elisabetta sente fremere di gioia il bambino che porta in seno. L'inno di letizia di Maria, il *Magnificat* che canta al Signore, esalta in tutto questo l'opera potente di Dio, che ha guardato l'umiltà della sua serva (cfr Lc 1,39-56).

Ecco che cosa vi chiedo cari giovani, ragazzi e ragazze: osate in nome del Signore!

Come Maria siate *attenti* a quanti vi circondano, siate *coinvolti* con Gesù Cristo, siate

intrepidi nell'annuncio del Vangelo (cfr Gv 2,1-12; 19,25-27). Non accontentatevi di

ciò che siete e che fate; siate ambiziosi di puntare in alto, verso un «di più» di amore

e di generosità. Osate andare là dove vi mando, in mezzo ai vostri coetanei, anzitutto,

nella scuola e nell'università, nel mondo del lavoro e nella società, sulla strada, se è

necessario, e nei luoghi di incontro dei ragazzi e giovani del vostro paese e della vostra

città. Se voi portate nel grembo del cuore Cristo e la sua Parola, porterete anche Lui e il

suo Vangelo. Lo porterete come Maria, suscitando gioia ed accoglienza. Lo porterete se

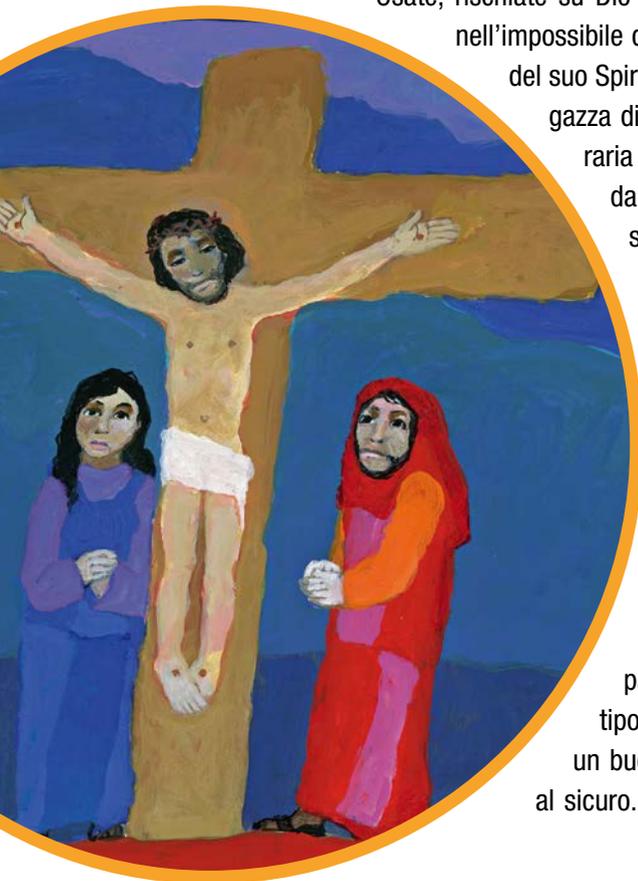
Gesù vivrà sempre nel vostro cuore e se su di Lui fonderete ogni speranza di vita e di

futuro. Alimentate dunque in voi stessi il desiderio di un incontro di amicizia sempre

più sincero con Lui, percorrendo lo stesso cammino dei due discepoli Giovanni e Andrea,

per scoprire che Cristo vi conosce dentro, vi capisce come nessun altro, vi rispetta e

crede in voi sempre, vi sostiene nei vostri ideali e nei vostri sogni.



Vi accompagno e vi benedico di cuore!

✠ **Cesare, Vescovo, padre e amico**

Torino, 8 settembre 2017

Festa della Natività

della Beata Vergine Maria

LE PREGHIERE DEL SINODO DEI GIOVANI

In vista del Sinodo dei Giovani, sono state composte due preghiere, pensate per pregare in gruppo o singolarmente per questo evento così importante: una ufficiale (l'ha consegnata Papa Francesco), più adatta alla comunità e una riscrittura di questa in chiave più personale, adatta alla preghiera dei giovani.

PREGHIERA DELLA COMUNITÀ

Signore Gesù,
la tua Chiesa in cammino verso il Sinodo
volge lo sguardo a tutti i giovani del mondo.

Ti preghiamo perchè con coraggio
prendano in mano la loro vita,
mirino alle cose più belle e più profonde
e conservino sempre un cuore libero.

Accompagnati da guide sagge e generose,
aiutali a rispondere alla chiamata
che Tu rivolgi a ciascuno di loro,
per realizzare il proprio progetto di vita
e raggiungere la felicità.
Tieni aperto il loro cuore ai grandi sogni
e rendili attenti al bene dei fratelli.

Come il Discepolo amato,
siano anch'essi sotto la Croce
per accogliere tua Madre, ricevendola in dono da Te.
Siano testimoni della tua Risurrezione
e sappiano riconoscerti vivo accanto a loro
annunciando con gioia che Tu sei il Signore. Amen.

Papa Francesco

PREGHIERA DEI GIOVANI

Signore Gesù,
la tua Chiesa volge lo sguardo ai giovani.
Oso dirti che vorrei prendere sul serio la mia vita
e che ci terrei molto ad avere un cuore libero.

La lotta per non cedere alle semplici comodità
e per mirare a cose più vere e profonde mi costa, ma mi rende felice.
Vorrei una felicità autentica, aperta ai grandi sogni e mai tenuta solo per me.
Ti chiedo di essermi vicino, di farmi forte nella tentazione.

Guardo alla vicenda del discepolo amato
e alla sua sete di verità che è anche la mia.
Signore, ti prometto che ci proverò sul serio.
Chiarirò a me stesso
da dove nasce questa mia sete.

Sarò anch'io sotto la Croce.
Sarò anch'io in mezzo al mare dove tutti dicono
che non si pesca nulla in questa notte nera.
Signore, piacerebbe anche a me urlare a tutto il mondo,
riferendomi a te che ci vieni incontro sulle acque: "è il Signore!"

Infine vorrei tanto ospitare tua Madre,
come ha fatto Giovanni, ricevendola in dono da Te.
Signore, per questi miei propositi e per l'amore che mi lega a Te,
mio e nostro Salvatore, ti prego: ascoltami!

INDICE

Introduzione Cari amici Lo «stile» della Pastorale Giovanile	4
Capitolo I Che cosa cercate? Il legame della comunità	6
Capitolo II Videro dove dimorava La cura della vita interiore	20
Capitolo III Abbiamo trovato il Messia! Il dono dell'incontro	40
Conclusione Camminiamo con il passo di Maria! Attenti, coinvolti, intrepidi	58
Preghiere per il Sinodo dei Vescovi sui giovani	60



COORDINAMENTO EDITORIALE

Maurizio Versaci

PROGETTO E REALIZZAZIONE GRAFICA

Partners, Torino

IMMAGINE DI COPERTINA

Massimiliano Reale

FOTO

Andrea Cherchi, Elisa Manna,
Archivio Diocesi di Torino

STAMPA

Graf Art
Officine Grafiche Artistiche s.r.l.